LEONIDA ANDREIEFF

I SETTE IMPICCATI

TRADUZIONE DI
DECIO CINTI

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, 14.

BIBLIOTECA CIVICA

OPERE DI **L. ANDREIEFF** PUBBLICATE DALLA CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

IL GIOGO DELLA GUERRA . L. 2.—

GIUDA ISCARIOTA . . . . „ 2.—

IL RISO ROSSO . . . . . „ 0.60
(Biblioteca Universale, N.° 472).

LA RIVOLUZIONE . . . . „ 0.60
(Biblioteca Universale, N.° 496).

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

11-19-4

Della vita e dell'opera di Leonida Andreieff — *morto nel mese scorso, fra le convulsioni del bolscevismo russo, per l'effetto prodotto sul suo cuore ammalato dallo scoppio di una bomba avvenuto davanti alla sua casa — trattano diffusamente le prefazioni ai volumi N. 472 e 496 della « Biblioteca Universale »* (Il Riso rosso e La Rivoluzione), *e quella al* Giogo della Guerra, *pure pubblicato in italiano dalla Casa Editrice Sonzogno.*

I Sette impiccati, *narrazione formidabilmente forte di uno dei mille episodi della reazione imperiale contro la rivoluzione e il terrorismo, sono fra le opere del grande scrittore russo una delle più potenti. La tragicità dei personaggi e dei fatti vi è resa, in modo insuperabile, con una stupefacente semplicità di mezzi. L'autore si limita a ritrarre, con tocchi sintetici ed essenziali, alcuni uomini* vivi *che aspettano una morte orribile, e riesce così, senza sforzo apparente, servendosi unicamente della* verità, *a comunicare brividi intensi di raccapriccio, di pietà, di orrore e a costruire un'opera piena di terribile poesia.*

Ottobre 1919.

I SETTE IMPICCATI

I.

"All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza!"

Siccome il ministro era un uomo molto grasso, predisposto all'apoplessia, e bisognava quindi evitargli le emozioni pericolose, si presero minuziose precauzioni per avvertirlo che si era scoperto un grave complotto contro di lui. Quando si vide che egli accoglieva la notizia con calma, gli si comunicarono i particolari: l'attentato avrebbe dovuto aver luogo il giorno successivo, nel momento in cui Sua Eccellenza sarebbe uscito di casa per recarsi al « rapporto ». Alcuni terroristi muniti di revolver e di bombe — che erano stati denunciati da un agente provocatore e che erano ormai direttamente sorvegliati dalla polizia — si sarebbero riuniti, all'una dopo mezzogiorno, presso la scalinata, e avrebbero aspettato che il ministro uscisse. Allora, appunto, quei delinquenti verrebbero arrestati.

— Scusate! — interruppe il ministro, sorpreso. — Come sanno, costoro, che andrò a presentare il mio rapporto all'una pomeridiana, se io stesso lo so soltanto da due giorni?

Il comandante del Corpo di difesa ebbe un vago gesto d'ignoranza, e ripetè:

— All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza!

Stupito e nello stesso tempo soddisfatto dell'abilità con la quale la polizia aveva condotto la faccenda, il ministro scosse il capo e un sorriso sprezzante apparve sulle sue grosse labbra paonazze. Poi, egli fece rapidamente tutti i preparativi necessari per andare a passare la notte in un altro palazzo, perchè i poliziotti potessero agire liberamente.

Finchè le luci brillarono, in quella nuova residenza, finchè i famigliari gli si agitarono intorno, esprimendogli la loro indignazione, il ministro fu gradevolmente eccitato e di ottimo umore. Gli pareva che gli avessero dato, o stessero per dargli, una grande ricompensa inaspettata. Ma gli amici se ne andarono, i lumi vennero spenti. La luce intermittente e fantastica delle lampade ad arco della via colpì il soffitto e le pareti, entrando dalle grandi finestre, simbolo della fragilità di tutti i chiavistelli, di tutti i muri, di tutte le sorveglianze. Allora, nel silenzio e nella solitudine di una camera che non era la sua, il dignitario fu preso da un terrore indicibile.

Soffriva di una malattia di reni. Ad ogni emozione violenta, gli si gonfiavano la faccia, i piedi e le mani, così da farlo sembrare più pesante e più massiccio. Ora, simile a un ammasso di carne tumida che pesasse sulle molle del letto, sentiva, con l'angoscia degli ammalati, crescere il gonfiore del proprio viso, che diveniva come estraneo al resto del corpo. Il suo pensiero ritornava alla sorte crudele che lo minacciava. Evocò

uno dopo l'altro gli attentati recenti, nei quali erano state lanciate delle bombe contro personaggi nobili come lui e anche più titolati. Quei terribili scoppi laceravano i corpi in mille pezzi, proiettavano i cervelli contro sudici muri di mattoni e strappavano i denti dalle mascelle!... E, a quei ricordi, gli pareva che il suo corpo ammalato subisse già gli effetti di un'esplosione. Immaginò le proprie braccia staccate dalle spalle, i proprî denti spezzati, il cervello schiacciato. Stese sotto le coltri le gambe gli s'intorpidivano, immobili, coi piedi ritti come quelli di un morto. Respirò rumorosamente, tossì, per somigliar meno ad un cadavere; si mosse, per udire il rumore delle molle metalliche, il fruscìo della coperta di seta. E, per provare a se stesso che era veramente vivo, pronunciò con voce forte e chiara:

— Brava gente!... Brava gente!...

Coloro che lodava così erano gli agenti di polizia, i gendarmi, i soldati, tutti coloro che proteggevano la sua vita, e avevano scoperto il complotto, e avrebbero impedito l'attentato. Ma, per quanto si agitasse e parlasse, sorridendo del « fiasco » dei terroristi, non riusciva a convincersi d'essere veramente salvo. Gli pareva anzi di sentire che la morte da cui era minacciato fosse già presente e che essa gli sarebbe stata vicina fino al momento in cui gli assassini verrebbero afferrati, privati dei loro ordigni e gettati in una prigione sicura. La scorgeva in un angolo della camera, diritta e immobile, simile ad un soldato obbediente messo lì, in sentinella, da una volontà ignota. E gli pareva, altresì, che un centinaio di fonografi, sparsi qua e là,

nella camera, gridassero uno dopo l'altro, con la stupida regolarità delle macchine: « All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza! ».

E quell'ora del giorno successivo, che, fino a poco prima, era stata per lui assolutamente simile alle altre ore, aveva assunto, ormai, un'importanza minacciosa. Essa era uscita dal quadrante, e cominciava a vivere di una vita distinta, stendendosi come un'immensa tenda nera, che dividesse la vita in due parti. Prima e dopo di quella, nessun'altra ora esisteva. Unica, presuntuosa e ossessionante, quell'ora aveva diritto ad una vita particolare.

Battendo i denti, il ministro si sollevò e si sedette nel letto. Gli era assolutamente impossibile dormire. Stringendosi contro la faccia le mani gonfie, immaginò con una precisione terribile come si sarebbe alzato, l'indomani, se non avesse saputo nulla. Avrebbe bevuto il caffè, si sarebbe vestito, e nè lui, nè il domestico che gli avrebbe servito il caffè, nè il guardaportone che gli avrebbe messa la pelliccia, nel vestibolo, avrebbero sentito l'inutilità di simili cure... Poi il guardaportone avrebbe aperta la porta di strada... Sì, quel brav'uomo rispettosissimo, dagli occhi azzurri, dallo sguardo franco, dalle numerose decorazioni militari, avrebbe aperto — proprio lui, con le proprie mani! — la porta terribile!

— Ah! — esclamò ad un tratto il ministro, ad alta voce, e abbassando lentamente le mani, così da scoprirsi il viso.

Guardando nel buio, lontano davanti a sè, con uno sguardo fisso e attento, stese la destra per girare

l'interruttore della lampada. Poi si alzò, e, scalzo, fece il giro della camera, che gli era ignota. Trovò un altro interruttore e fece scattare anche quello. La camera, inondata di luce vivida, divenne gaia. Soltanto il letto in disordine, le coltri cadute a terra, rivelavano un terrore che non era ancora completamente cessato.

In camicia da notte, con la barba arruffata, con lo sguardo irritato, il ministro somigliava a tutti i vecchi tormentati dall'asma e dall'insonnia. Pareva che la morte, preparatagli dai suoi nemici, lo avesse denudato, strappato al lusso da cui era circondato. Senza vestirsi, si lasciò cadere in una poltrona. I suoi occhi errarono sul soffitto.

— Imbecilli! — gridò infine, con accento sprezzante e con convinzione.

Quell'invettiva era pei poliziotti, che egli stesso, poco prima, aveva chiamati « brava gente », e che, per eccesso di zelo, lo avevano informato di tutti i particolari del progetto d'attentato.

« — Evidentemente — diceva fra sè, ragionando, — adesso ho paura perchè mi hanno avvertito... Se non avessi saputo nulla, però, domattina avrei bevuto tranquillamente il mio caffè... e poi... e poi... mi sarebbe toccata quella morte... Ma ho dunque davvero tanta paura di morire?... Sono ammalato di nefrite; sono sicuro che ne morrò, un giorno, ma non ho paura, perchè non ne so nulla di preciso. E quegl'imbecilli mi hanno detto: « All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza! ». Hanno supposto, forse, che sarei stato felice di saperlo! E la morte, per colpa loro, è venuta a mettersi lì, in quell'angolo, e non se ne va più!...

Non se ne va, perchè è il mio pensiero!... Non è il morire, che è terribile; è il sapere che si sta per morire! L'uomo non potrebbe vivere, se sapesse il giorno e l'ora della sua morte con una certezza assoluta. E quegli idioti mi hanno avvisato: « All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza! ».

Recentemente, egli era stato ammalato, e i medici gli avevano detto che stava per morire, che doveva occuparsi delle sue ultime disposizioni... Egli non aveva creduto, e infatti non era morto. In gioventù, gli era capitato di trovarsi a mal partito; allora, risolutamente, aveva caricata la rivoltella, aveva scritto delle lettere e fissata l'ora del suicidio... Poi, all'ultimo momento, aveva riflettuto. Giacchè sempre, nell'istante supremo, può presentarsi una circostanza inaspettata; ed è per questo che nessun uomo può sapere quando morirà.

« All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza! » gli avevano detto quei gentili cretini. Glielo avevano detto soltanto perchè la sua morte era scongiurata; ed ora, egli era atterrito solo al pensare all'ora in cui essa sarebbe stata possibile. Certo, sapeva che una volta o l'altra lo avrebbero ucciso; ma non domani, sicuramente... Avrebbe dunque potuto dormire tranquillo, come un essere immortale... Che imbecilli! Non immaginavano nemmeno vagamente quale abisso avessero scavato davanti a lui, dicendo con una stupida affabilità rispettosa: « All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza! ».

Col cuore subitamente attraversato da un'angoscia acuta, il ministro capì che non avrebbe avuto nè sonno, nè riposo, nè gioia alcuna, fino a quando quell'ora ma-

ledetta, nera, e come fuori dai giorni, non fosse trascorsa. Essa bastava per annientare la luce e per avviluppare un uomo nelle tenebre opache della paura. E la paura della morte invadeva tutte le fibre, s'infiltrava nelle ossa, trasudava da tutti i pori.

Il ministro non pensava già più agli assassini di domani: erano scomparsi, smarrendosi nella folla delle cose nefaste che accerchiavano la sua vita. Egli temeva ora l'inaspettato, l'inevitabile: un colpo apoplettico, una lacerazione del cuore, la rottura di una piccola arteria che ad un tratto non avrebbe potuto resistere all'afflusso del sangue, e sarebbe scoppiata come un guanto troppo attillato su delle dita gonfie.

Il collo grosso e corto che si vedeva nello specchio, lo spaventava; non osava guardarsi le dita, ingrossate, come piene di un umore fatale. Poco prima, nell'oscurità, aveva dovuto agitarsi per non somigliare ad un morto; ed ecco che ora, sotto quella luce viva, fredda, ostile, spaventosa, gli pareva orribile e impossibile muoversi per accendere una sigaretta o per premere il bottone di un campanello. Gli si tendevano spasmodicamente i nervi. Aveva rossi e convulsi gli occhi, la testa in fiamme, e si sentiva soffocare. Ad un tratto, nell'oscurità della casa addormentata, il campanello elettrico si animò, in un cantuccio sotto il soffitto, fra la polvere e le ragnatele. La linguetta metallica colpiva affrettatamente il labbro della piccola coppa sonora. Tacque, poi vibrò di nuovo, con un rumore continuo e terrifico.

I domestici accorsero. Qua e là, delle lampade si accesero, lungo le pareti e nei lampadarî; erano po-

che, perchè la luce fosse molto intensa, ma bastavano per fare apparire delle ombre. Ne apparvero dappertutto: si rizzarono negli angoli e s'allungarono contro il soffitto, aggrappandosi a tutte le sporgenze, correndo lungo i muri. Era difficile capire dove fossero state, prima, tutte quelle ombre tacite, mostruose e innumerevoli, anime mute di cose mute...

Una voce grassa e tremante diceva chi sa cosa... Si telefonò al medico: il ministro stava male. Si mandò a chiamare, anche, la moglie di Sua Eccellenza.

II.

"Alla pena di morte mediante impiccagione„

Le previsioni della polizia si realizzarono. Quattro terroristi, tre uomini e una donna, muniti di bombe, di rivoltelle e di congegni infernali, furono presi davanti alla scalinata della residenza. Un'altra complice venne arrestata nel suo domicilio, dove erano state fabbricate le bombe e dove si era ordito il complotto. Si trovò in quella casa una grande quantità di dinamite e di armi. Gli arrestati erano tutti giovanissimi; il più anziano degli uomini aveva ventisette anni, la più giovane delle donne ne aveva diciannove. Vennero giudicati nella fortezza in cui erano stati imprigionati dopo il loro arresto; il processo fu rapido, a porte chiuse, come si soleva fare in quei tempi spietati.

Davanti al tribunale, tutti e cinque furono tranquilli, ma seri e pensierosi: il loro disprezzo pei giudici era tanto grande, che non vollero accentuare il loro ardire con sorrisi inutili o con una gaiezza finta. Furono tranquilli appunto quanto poteva bastare per proteggere la loro anima e la sua grande ombra di agonia contro gli sguardi estranei e malevoli. Talvolta, rifiutavano di rispondere alle domande, talvolta rispondevano con semplicità, brevemente, nettamente, come se avessero parlato a degli statistici desiderosi di completare qualche tavola di cifre, anzichè a dei

giudici. Tre di loro, una donna e due uomini, diedero il loro nome vero; gli altri due rifiutarono di far conoscere la loro identità. Essi manifestavano per tutto ciò che accadeva quella curiosità lontana e attenuata che è propria delle persone gravemente ammalate o possedute da un'unica idea onnipotente. Lanciavano rapide occhiate, afferravano a volo una parola interessante, indi si rimettevano a pensare, riprendendo il pensiero nel punto dove si era arrestato.

L'accusato più vicino ai giudici aveva dichiarato di chiamarsi Sergio Golovin, ex-ufficiale, figlio di un colonnello a riposo. Era giovanissimo, aveva larghe le spalle, e la sua robustezza era tale, che la prigione e l'attesa della morte sicura non avevano potuto offuscare il colorito delle sue guance, nè alterare l'espressione di felice ingenuità dei suoi occhi azzurri. Finchè durarono le udienze, egli si tormentò la barba bionda arruffata, alla quale non s'era ancora assuefatto, e guardò fissamente la finestra, aggrottando le sopracciglia.

Si era alla fine dell'inverno, quando fra le tormente di neve, tra le giornate di freddo intenso, la primavera vicina manda talvolta un giorno precursore, luminoso e tiepido, o anche un'ora sola, ma sì appassionatamente giovane e scintillante, che i passeri della via diventan pazzi dalla gioia e gli uomini sembrano ebbri. Attraverso la finestra alta, imbrattata ancora della polvere dell'estate precedente, si vedeva un cielo assai bizzarro e assai bello... Alla prima occhiata, quel cielo pareva d'un grigio latteo e torbido; poi, guardandolo meglio, vi si vedevano delle macchie d'un

turchino sempre più profondo, puro e infinito. E perchè non si svelava bruscamente, ma rimaneva, pudico, sotto il velo trasparente delle nuvole, esso diveniva caro come una fidanzata. Sergio Golovin guardava il cielo, si tirava i baffi, strizzava ora l'uno ora l'altro dei suoi due occhioni dalle lunghe ciglia folte, e pensava profondamente, chi sa a che cosa... Vi fu anche un momento in cui agitò le dita con vivacità; un'espressione di gioia ingenua gl'illuminò il viso; ma si guardò attorno e quella sua gioia si spense come un tizzone sul quale venga posato un piede. Quasi istantaneamente, quasi senza transizione, al rossore delle sue guance successe un pallore cadaverico; un capello finissimo, strappato con dolore, fu serrato come in una morsa dalle dita esangui. Ma la gioia della vita e della primavera fu di nuovo più forte. Qualche momento dopo, il giovane volto riprese la sua espressione ingenua e si volse ancora verso il cielo primaverile.

Una fanciulla sconosciuta, che chiamavano Moussia, guardava anch'essa il cielo. Era più giovane di Golovin, ma sembrava più anziana per la sua gravità, per la serietà dei suoi occhi leali e fieri. In lei, soltanto il collo e le braccia sottili rivelavano quella cosa inafferrabile che è la gioventù; ma se parlava, la sua estrema giovinezza si manifestava anche nella voce pura, armoniosa, di un accordo perfetto in ogni parola, e simile alla voce d'uno strumento di gran pregio. Moussia era pallidissima, di quella bianchezza appassionata particolare a coloro che ardono d'un fuoco interno, radioso e possente. Ella si muoveva appena; solo di tanto in tanto, con un gesto appena visibile,

si tastava, al terzo dito della mano destra, una traccia profonda, la traccia di un anello recentemente tolto. Guardava il cielo con calma e indifferenza, lo guardava solo perchè tutto, in quella sala banale e sudicia, le era ostile e pareva la spiasse. Quel lembo di cielo turchino era la sola cosa pura e vera ch'ella potesse guardare con fiducia.

I giudici avevano pietà di Sergio Golovin e odiavano Moussia.

Il vicino della fanciulla, immobile anch'egli, in una postura un po' voluta, giunte le mani fra le ginocchia, era uno sconosciuto che veniva chiamato Werner. Se è possibile chiudere ermeticamente un viso, come una pesante porta, quel giovane aveva chiuso il suo come una porta di ferro. Egli fissava ostinatamente il pavimento, e non si poteva capire se fosse calmo o profondamente commosso, se pensasse a qualche cosa, o se ascoltasse le deposizioni degli agenti di polizia. Era di statura piuttosto bassa, e i suoi lineamenti erano fini e nobili. Dava l'impressione di una forza immensa e tranquilla, di un coraggio freddo e insolente. Perfino la cortesia con la quale dava delle risposte chiare e brevi, sembrava quasi minacciosa. Il cappotto dei prigionieri, che pareva ridicolo addosso agli altri imputati, non si vedeva nemmeno, su di lui, tanto gli era estraneo. Quantunque non fosse stato armato che di un cattivo revolver, mentre sugli altri si erano trovate delle bombe, Werner veniva considerato dai giudici come capo del complotto e veniva trattato con un certo rispetto.

Il terrore insopportabile della morte e il disperato

colta la polizia a colpi d'arma da fuoco e aveva ferito al capo un agente.

Il processo finì verso le otto, mentre il giorno cominciava a declinare. A poco a poco, davanti agli occhi di Sergio e di Moussia, il cielo turchino si spense; senza arrossarsi, senza sorridere dolcemente, come nelle sere d'estate; divenne grigiastro, freddo e invernale. Golovin sospirò, si stirò, alzò gli occhi verso la finestra, dove la gelida oscurità della notte si mostrava già, e ancora tormentandosi i baffi si mise ad osservare i giudici, i soldati, le loro armi, scambiò un sorriso con Tania Kovaltchouk. Moussia, dal canto suo, spentosi il cielo, diresse il proprio sguardo, senza abbassarlo a terra, verso un angolo dove una ragnatela si dondolava piano ad un invisibile soffio d'aria calda che usciva dal calorifero, e rimase così fino a quando venne pronunciata la sentenza.

Allora, i condannati si accommiatarono dai loro difensori, evitandone gli sguardi sconcertati, pietosi e confusi; poi, per un momento, si unirono in gruppo presso la porta e si scambiarono alcune frasi brevi.

— Non è nulla, Vassia!... Tutto finirà presto!... — ripetè Werner.

— Ma io sono tranquillo, fratello! — rispose Kascirin, con voce forte, calma e come allegra.

Infatti, il suo volto si era colorito lievemente e non somigliava più a quello di un cadavere.

— Vadano al diavolo!... C'impiccheranno davvero!... — bestemmiò ingenuamente Golovin.

— Non poteva essere diversamente! — rispose Werner, senza turbarsi.

— Non è nulla, Vassia! Presto sarà finito tutto!...

Consumata dall'inquietudine, Tania Kovaltchouk, la quinta terrorista, fissava i compagni con uno sguardo materno. Era ancora giovanissima; le sue guance sembravano colorite come quelle di Sergio Golovin, eppure, ella pareva la madre di tutti gli accusati, tanto il suo sguardo e il suo sorriso erano pieni di tenera ansietà, di amore infinito. L'andamento del processo non l'interessava. Ella ascoltava i compagni, preoccupandosi soltanto di sapere se la loro voce tremasse, se avessero paura, se avessero bisogno di cure.

Ma non poteva guardare Vassili; guardandolo, provava un'angoscia troppo forte. Ammirava invece, con fierezza e con rispetto, Moussia e Werner. Il suo sguardo, allora, assumeva un'espressione grave e seria; e, incessantemente, ella cercava di attirare col proprio sorriso gli sguardi di Sergio Golovin.

« Egli guarda il cielo!... Guardalo! Guardalo, caro compagno! » pensò, vedendo dove egli fissava gli occhi.

« E Vassia? Mio Dio! Mio Dio!... Che cosa potrei fare, per confortarlo? Se gli parlassi, sarebbe peggio, forse!... Forse piangerebbe... ».

Come uno stagno placido riflette tutte le nuvole erranti, così il suo volto buono e sereno rifletteva tutti i sentimenti, tutti i pensieri, anche fugaci, dei quattro compagni. Dimenticava di essere un'accusata ella pure, e che sarebbe stata impiccata. La sua indifferenza per queste circostanze era assoluta. In casa sua, appunto, si era trovato un deposito di bombe e di dinamite, ed ella — cosa che poteva sembrare strana — aveva ac-

colta la polizia a colpi d'arma da fuoco e aveva ferito al capo un agente.

Il processo finì verso le otto, mentre il giorno cominciava a declinare. A poco a poco, davanti agli occhi di Sergio e di Moussia, il cielo turchino si spense; senza arrossarsi, senza sorridere dolcemente, come nelle sere d'estate; divenne grigiastro, freddo e invernale. Golovin sospirò, si stirò, alzò gli occhi verso la finestra, dove la gelida oscurità della notte si mostrava già, e ancora tormentandosi i baffi si mise ad osservare i giudici, i soldati, le loro armi, scambiò un sorriso con Tania Kovaltchouk. Moussia, dal canto suo, spentosi il cielo, diresse il proprio sguardo, senza abbassarlo a terra, verso un angolo dove una ragnatela si dondolava piano ad un invisibile soffio d'aria calda che usciva dal calorifero, e rimase così fino a quando venne pronunciata la sentenza.

Allora, i condannati si accommiatarono dai loro difensori, evitandone gli sguardi sconcertati, pietosi e confusi; poi, per un momento, si unirono in gruppo presso la porta e si scambiarono alcune frasi brevi.

— Non è nulla, Vassia!... Tutto finirà presto!... — ripetè Werner.

— Ma io sono tranquillo, fratello! — rispose Kascirin, con voce forte, calma e come allegra.

Infatti, il suo volto si era colorito lievemente e non somigliava più a quello di un cadavere.

— Vadano al diavolo!... C'impiccheranno davvero!... — bestemmiò ingenuamente Golovin.

— Non poteva essere diversamente! — rispose Werner, senza turbarsi.

— Domani si avrà la sentenza definitiva, e ci metteranno tutti insieme in una sola cella! — disse Tania per consolare i compagni. Staremo insieme fino all'esecuzione.

Moussia non disse nulla e si rimise in cammino risolutamente.

III.

" Non dovete impiccarmi !... "

Quindici giorni prima del processo dei terroristi, quella stessa Corte marziale, ma composta diversamente, aveva giudicato e condannato a morte Ivan Ianson.

Ivan Ianson, contadino presso un agricoltore ricco, non aveva nulla, in sè, che lo facesse distinguere fra gli altri poveri diavoli della sua condizione. Era nativo di Wesenberg, in Estonia; da alcuni anni andava avvicinandosi, a poco a poco, alla capitale, passando da una fattoria ad un'altra. Sapeva malissimo la lingua russa. Siccome il suo padrone, Lazaref, era un russo, e siccome non aveva trovato, nei dintorni, nessun compatriota, Ianson, per quasi due anni, non aveva parlato... Taceva con gli animali come con gli uomini. Conduceva il cavallo all'abbeveratoio e l'attaccava al carro senza parlargli, girandogli intorno pigramente, con piccoli passi esitanti. Quando il cavallo si metteva a tirar calci, Ianson lo batteva crudelmente, senza aprir bocca, con un'enorme frusta. L'ubbriachezza trasformava in furore la sua caparbietà fredda e malvagia. Allora, il sibilare della frusta e lo scalpitare del povero cavallo dolorante s'udivano anche dalla fattoria... Per punirlo di aver troppo bastonato quell'animale, il padrone bastonò Ianson; ma poi, non riuscendo a correggerlo, rinunciò a batterlo.

Un paio di volte ogni mese, Ianson si ubbriacava, specialmente quando conduceva il padrone alla stazione. Il padrone saliva nel treno, e Ianson si allontanava di una mezza versta per aspettare che il treno partisse. Poi retrocedeva fino alla stazione e vi si ubbriacava.

Ritornava alla fattoria facendo galoppare e frustando a sangue il disgraziato ronzino, abbandonando le redini, cantando, gridando, nella sua lingua, frasi incomprensibili. Talvolta, invece, muto, stringendo i denti, preso in un turbine di furore, di pena e di entusiasmo indicibili, si lanciava a pazza corsa, come un cieco, e non si curava dei passanti, non rallentava alle svolte, nè alle discese.

Il padrone aveva pensato parecchie volte di scacciarlo; ma Ianson si accontentava di un salario minimo e i suoi colleghi non erano migliori di lui.

Un giorno, egli ricevette una lettera scritta in estone. Poichè non sapeva leggere, e poichè nessuno, nella fattoria, conosceva quella lingua, Ianson gettò la lettera nel letamaio con un'indifferenza selvaggia.

Tentò, anche, di far la corte alla serva della fattoria, forse per bisogno di una donna; ma fu respinto, perchè era piccolo, gracile, d'una bruttezza ripugnante, e cessò immediatamente di occuparsi di quella ragazza.

Ma, se parlava poco, Ianson ascoltava incessantemente. Ascoltava i campi tristi e desolati, dove i mucchietti di letame agghiacciato parevano tante piccole tombe coperte di neve; ascoltava le lontananze azzurre e limpide, e i pali telegrafici sonori. Egli solo sapeva ciò che dicono i campi e i pali del telegrafo. Ascoltava

anche le conversazioni degli uomini, le narrazioni di assassinî, di saccheggi, d'incendî.

Una volta, di notte, la piccola campana della chiesa del villaggio suonò, flebile, lungamente. Fiamme che arrossavano il cielo. Dei malfattori ignoti saccheggiavano la vicina fattoria. Uccisero il padrone e sua moglie e incendiarono la casa. Grande agitazione nella fattoria in cui viveva Ianson. Giorno e notte, i cani vi erano sguinzagliati, e il padrone soleva tenere un fucile accanto al proprio letto. Egli volle dare un'arma anche a Ianson; ma questi, esaminato lo schioppo, scosse il capo e rifiutò di prenderlo. Il padrone non capì che Ianson aveva maggior fiducia nell'efficacia del suo coltello finlandese.

— Col vostro arnese rischierei d'ammazzarmi, invece di ammazzare gli altri! — disse il contadino.

— Sei un imbecille, Ivan!

E quello stesso Ivan Ianson che aveva paura di un fucile, perpetrò in una sera d'inverno, mentre l'altro famiglio era alla stazione, un triplice misfatto, con una semplicità sorprendente. Dopo aver rinchiusa nella cucina la serva, si avvicinò al padrone, felinamente, e lo colpì di coltello, alla schiena, parecchie volte. Il padrone cadde svenuto; sua moglie si mise a gridare e a correre per la camera. Col coltello fra i denti, Ianson cominciò a frugare nei baulî e nei cassetti. Poi, come se non avesse veduta prima la padrona, si slanciò ad un tratto su di lei, per violentarla, quantunque non gli fosse mai accaduto di pensare a nulla di simile. Per fortuna, la donna fu più forte di lui. Non solo seppe resistergli, ma quasi lo strangolò, poi-

chè egli, durante la lotta, si era lasciato sfuggire il coltello. Il padrone intanto si riebbe, e la serva sfondò la porta della cucina ed accorse. Ianson fuggì. Fu preso un'ora dopo, mentre, accoccolato in un angolo della tettoia, cercava d'incendiare la fattoria.

Alcuni giorni dopo quella tragedia, il padrone morì. Ianson fu giudicato e condannato a morte. Davanti ai giudici, parve ch'egli non capisse nulla di ciò che accadeva: guardava con curiosità la vasta sala imponente e si cacciava un dito nel naso. Solo chi l'aveva visto in chiesa la domenica avrebbe potuto indovinare ch'egli s'era sforzato di migliorare un poco il suo aspetto: si era messa una cravatta a maglia, d'un rosso sudicio; i suoi capelli, qua e là, erano folti e lisciati. In altri punti del cranio, invece, formavano ciocche rade e chiare, simili a paglia in un campo incolto e devastato.

Quando la sentenza: « pena di morte mediante impiccagione », venne pronunziata, Ianson si commosse subitamente. Arrossì, si mise a snodare e a riannodare la cravatta, come se essa lo soffocasse. Poi agitò le braccia senza sapere perchè, poi disse a uno dei giudici, indicando il presidente, che aveva letto la sentenza:

— *Colei* ha detto che devo essere impiccato!

— Chi, *colei?* — domandò il presidente con voce di basso profondo.

Ianson puntò ancora l'indice verso di lui e, guardandolo sottecchi, gli rispose irosamente:

— Tu!

— Ebbene?

Di nuovo, Ianson volse gli occhi verso il giudice che gli pareva più mite degli altri, e ripetè:

— *Colei* ha detto che devo essere impiccato. Non dovete impiccarmi!...

— Conducete via il condannato!

Ma Ianson potè ancora ripetere, con una intonazione grave e di assoluta convinzione:

— Non dovete impiccarmi!

E aveva un'aria tanto stupida, con quel dito teso, con quella faccia irritata, alla quale cercava invano di dare un'espressione di gravità, che un soldato della scorta, violando la consegna, gli disse sottovoce, mentre lo spingeva fuori:

— Puoi vantarti di essere un grande imbecille!

— Non dovete impiccarmi! — ripetè ostinatamente Ianson.

Lo rinchiusero nuovamente nella cella in cui aveva già vissuto un mese e alla quale s'era assuefatto, come a tutto: alle bastonate, all'acquavite, alla campagna deserta e bianca di neve, cosparsa di piccoli cumuli tondeggianti, simili a tombe. Provò anzi piacere, quando rivide il suo letto, la sua finestra dalla robusta inferriata, e quando mangiò quel che gli diedero. Era digiuno da molte ore... Certo, l'avvenimento della giornata era sgradevole, ma egli non se ne preoccupava eccessivamente. Non immaginava affatto che cosa fosse la « morte mediante impiccagione ».

— Dunque, fratello, sarai impiccato! — gli disse il carceriere, con una benevolenza ironica.

— Quando? — domandò Ianson, incredulo.

— Ah! dovrai aspettare, fratello. Bisognerà che tu

abbia dei compagni... Non ci si scomoda per uno solo, e tanto meno per un condannato della tua specie!

— Quando, dunque? — insistè Ianson.

Non era offeso perchè non volevano impiccarlo solo; non credeva, anzi, a quel pretesto, convinto che la data dell'esecuzione venisse differita unicamente per poi concedergli la grazia.

— Quando? Quando? — riprese il carceriere. — Non si tratta mica di appiccare un cane, che si trascina dietro a una tettoia e che si spaccia in un batter d'occhio! Vorresti forse esser trattato così, imbecille?

— Ma no! non voglio!... — rispose Ianson, con una smorfia d'ilarità. — È stato *colei*, che ha detto che devo essere impiccato... Ma io, non voglio!

E, forse per la prima volta nella sua vita, si mise a ridere, d'un riso stridulo e stupido, ma terribilmente allegro. Pareva che un'oca si fosse messa a gridare, nella cella... Sorpreso, il carceriere guardò Ianson, poi aggrottò le sopracciglia: quell'allegria assurda di un condannato a morte insultava la prigione, l'esecuzione stessa, e la rendeva ridicola. E al vecchio aguzzino, che aveva trascorsa tutta la sua esistenza in prigione, e che considerava le leggi del carcere come leggi della natura, sembrò che la prigione e tutta la vita fossero una specie di manicomio, nel quale egli stesso fosse il più pazzo fra i pazzi...

— Va al diavolo! — disse, sputando in terra. — Perchè ridi? Non sei all'osteria, qui.

— Ma non voglio, io! Non voglio!... Ah! ah! ah! Ianson continuava a ridere.

— Diavolo! — gli gridò il carceriere, facendosi il segno della croce.

Per tutta la serata, Ianson fu calmo, anzi allegro. Ripeteva senza stancarsi: « Non dovete impiccarmi! », e quella frase gli pareva tanto convincente, tanto inconfutabile, che credeva di non dover temere nulla... Già da un pezzo, egli aveva dimenticato il suo delitto; solo, di tanto in tanto, rimpiangeva di non esser riuscito a violentare la padrona. Ma cessò di pensarvi.

Ogni mattina, domandava quando lo avrebbero impiccato, e ogni mattina il carceriere gli rispondeva, burbero:

— Non aver fretta!

E usciva rapidamente, prima che Ianson si mettesse a ridere.

Quella domanda e quella risposta invariabili finirono col dare al condannato la certezza che l'esecuzione non avrebbe mai avuto luogo. Per giornate intere, egli stava coricato, sognando vagamente di campagne desolate e coperte di neve, pensando al caffè della stazione, dove l'acquavite era buona, ed anche a cose più lontane e più luminose. Siccome mangiava bene, in prigione, cominciò ad ingrassare.

— Ora mi amerebbe! — diceva fra sè, pensando alla moglie del padrone. — Ora sono grasso come suo marito.

Aveva un solo desiderio: bere dell'acquavite e correre pazzamente sulle strade, col suo cavallo lanciato a galoppo sfrenato.

Quando i terroristi vennero arrestati, tutta la prigione lo seppe. Un giorno, alla solita domanda di

Ianson, il carceriere rispose aspramente, con voce irritata:

— Sarà presto... Fra una settimana, credo.

Ianson impallidì. Lo sguardo dei suoi occhi vitrei divenne sì torbido, che parve egli si fosse completamente addormentato.

— Scherzi? — domandò.

— Qualche giorno fa, eri impaziente, ansioso che venisse presto l'ora dell'esecuzione... Adesso, dici che io scherzo! Noi non scherziamo mai. Siete voialtri, che vi divertite a celiare... Ma non va bene! — concluse il carceriere, gravemente, allontanandosi.

Verso sera, Ianson era dimagrato. La sua pelle grinzosa, divenuta quasi liscia per alcuni giorni, si era di nuovo contratta in mille piccole rughe. Lo sguardo si era spento; i movimenti eran divenuti lentissimi, come se ogni cenno del capo, ogni gesto delle braccia, ogni passo, fosse stata un'impresa difficile che dovesse prima essere studiata profondamente. Quella notte, Ianson la passò, come le altre, stando coricato, ma non potè chiudere gli occhi. Li tenne aperti fino al mattino.

— Ah! ah! — fece il carceriere, vedendolo, il giorno successivo.

Con la soddisfazione di uno scienziato che ha ottenuto buon esito da un nuovo esperimento, egli esaminò attentamente il condannato. Ora, tutto procedeva secondo la regola!..., Satana era vinto; la santità della prigione e del supplizio era manifesta. Indulgente, anzi pieno di sincera pietà, il vecchio domandò:

— Vuoi che si faccia venire qualcuno?

— Perchè?

— Per dirgli addio... Tua madre, per esempio, o tuo fratello...

— Non dovete impiccarmi! — dichiarò Ianson, con voce rauca, lanciando al carceriere un'occhiata obliqua. — Non voglio!

L'altro lo guardò senza aprir bocca.

Ianson si calmò un poco sul far della sera. Quella giornata era stata tanto simile alle altre, il cielo invernale, nuvoloso, aveva un aspetto così consueto, e il rumore dei passi e delle conversazioni, nel corridoio, era anch'esso tanto uguale a quello udito negli altri giorni, che Ianson cessò di credere all'esecuzione...

Prima, egli aveva sempre accolta la notte con tranquillità, considerandola soltanto come l'ora in cui si deve dormire. Ora, invece, egli aveva coscienza della essenza misteriosa e minacciosa della notte... Per non credere alla morte, bisogna vedere e udire intorno a sè il movimento consueto della vita: luce, voci, rumor di passi... Ora, tutto era straordinario, per lui; quel silenzio, quel buio gli parevano già il silenzio e il buio della morte inevitabile. Fuori di sè, egli aveva la sensazione di salire già il primo scalino del patibolo.

Il giorno, la notte, gli davano delle alternative di speranza e di timore. Fu così fino alla sera in cui seppe, in cui comprese, che la morte sarebbe venuta all'alba del quarto giorno successivo.

Egli non aveva mai pensato alla morte; per lui, la morte non aveva forma. Ma, d'ora in ora, sentiva con precisione sempre maggiore che essa era entrata nella cella e lo cercava, tastoni. Per sfuggirle, si mise a correre.

La cella era tanto angusta, che gli angoli di essa pareva respingessero Ianson verso il centro. Ed egli non poteva nascondersi in nessun luogo. A parecchie riprese, bussò con forza alla porta. Poi vacillò, cadde, toccò il pavimento col viso, e sentì che la morte lo afferrava. Come incollato al suolo, e con la faccia sull'asfalto sozzo e nero, si diede a urlare dal terrore, e urlò finchè qualcuno accorse. Quando l'ebbero rialzato, seduto sul lettuccio e spruzzato con dell'acqua fredda, egli non osò ancora aprire gli occhi. Sollevava un poco una palpebra, scorgeva un angolo vuoto e luminoso della cella, e ricominciava a urlare.

Ma l'acqua fredda agiva. Inoltre, il carceriere in servizio gli battè paternamente sul capo, parecchie volte. Quella sensazione di vita valse ad allontanare dalla mente del condannato il pensiero della morte. Pel resto della notte, egli dormì profondamente. Dormì supino, a bocca aperta, con un russare sonoro e prolungato. Fra le sue palpebre mal chiuse, si scorgevano due occhi biancastri, morti, senza pupille.

Poi, di giorno e di notte, le voci, i passi, tutto divenne per lui un continuo orrore che lo teneva in uno stato perenne di stupore selvaggio. Egli non pensava più a nulla, non dormiva più, affatto; con le gambe incrociate sotto di sè, stava seduto per tutta la notte su uno sgabello, oppure passeggiava per la cella, senza far rumore.

I carcerieri cessarono di occuparsi di lui.

— È diventato sordo. Ormai, non udrà più nulla fino al momento estremo... — spiegò il carceriere più anziano, esaminandolo col suo sguardo esperto.

— Ivan! Senti? Ohè! Ivan!

— Non dovete impiccarmi!... — rispose Ianson con voce debolissima.

Il suo labbro inferiore pendeva quasi inerte.

— Se tu non avessi ucciso, non t'impiccherebbero! — disse gravemente il capo dei carcerieri, uomo ancora giovane, autorevole e decorato.

— Per rubare, hai ucciso; e non vuoi essere impiccato!

— Non voglio! — insistè Ianson.

— Invece di dire delle sciocchezze, dovresti disporre di ciò che possiedi... Avrai certamente qualche cosa!

— Non ho niente! Niente! Una camicia... dei calzoni... e un berretto di pelliccia!

Così trascorse il tempo fino al giovedì. E il giovedì a mezzanotte, molte persone entrarono nella cella di Ianson. Un signore dalle spalline di panno gli disse:

— Preparatevi! Bisogna andare!

Con la lentezza e con l'indolenza consuete, Ianson si vestì con tutto ciò che possedeva e s'annodò intorno al collo la cravatta sudicia. Guardandolo mentre si vestiva, il signore dalle spalline, che fumava una sigaretta, disse a uno dei presenti:

— Come fa caldo, oggi! È primavera...

Gli occhi di Ianson si chiusero; egli si assopiva...

— Su! su! Sbrigati! Dormi?... — gli gridò il vecchio carceriere.

Ad un tratto, Ianson rimase completamente immobile.

— Non dovete impiccarmi! — disse indolentemente.

Poi, si mise a camminare, docile, alzando le spalle. Nel cortile, l'aria umida primaverile gli diede un brivido improvviso. Lo sgelo era cominciato e gocce d'acqua cadevano con rumore da ogni parte, gaie, innumerevoli. Mentre i gendarmi salivano nel carrozzone senza lanterna, curvandosi e facendo tintinnare le loro sciabole, Ianson si stropicciava pigramente con un dito il naso bagnato o s'accomodava la cravatta male annodata.

IV.

" Noialtri di Orel „

Nella stessa sessione, la Corte marziale che aveva giudicato Ianson aveva condannato ad essere impiccato anche Mikhail Golubetz, detto Michka lo Zingaro, contadino del governo di Orel, distretto di Eletz. L'ultimo delitto di cui era accusato, e del quale si avevano delle prove, era un saccheggio a mano armata, seguìto dall'assassinio di tre persone. Quanto al suo passato, nessuno lo conosceva. Vaghi indizî consentivano di supporre che lo Zingaro avesse partecipato ad una serie di altri assassinî. Con una sincerità, una franchezza assolute, egli si diceva un brigante, e parlava con ironia di coloro che, secondo la moda, si chiamavano pomposamente *espropriatori*. Raccontava volentieri e con tutti i particolari il suo ultimo delitto, ma, se si accennava al passato, rispondeva:

— Andate a domandare informazioni al vento che soffia sui campi!

E se qualcuno insisteva nell'interrogarlo, lo Zingaro diceva, con un fare dignitoso e serio:

— Noialtri, di Orel, siamo tutti « teste calde »... Siamo i padri di tutti i ladri del mondo!

Lo chiamavano « lo Zingaro » per la sua fisonomia e per i suoi istinti di saccheggiatore. Era magro, stranamente nero, con delle macchie giallognole sugli zigomi, che aveva sporgenti, come un tartaro. Il suo

sguardo era breve e vivace, pieno di curiosità, terribile. Le cose sulle quali si era fissato quello sguardo, avevano perduta in parte la loro essenza, si erano trasformate, lasciando in esso qualche loro riflesso parziale. Si esitava a prendere una sigaretta ch'egli avesse guardata, come se essa fosse già stata fra le sue labbra. Il suo carattere straordinariamente mobile lo mostrava ora ripiegato su sè stesso, ora come sfavillante... Beveva acqua, quasi a secchî, come un cavallo.

Quando i giudici lo interrogavano, rispondeva alzando vivacemente il capo, senza esitare, anzi con soddisfazione:

— È vero!

Talvolta, aggiungeva:

— È verissimo!

Durante un'udienza, scattò in piedi e disse al presidente:

— Permettetemi di fischiare!

— Perchè? — domandò il magistrato, stupito.

— I testimoni dicono che io diedi il segnale ai miei compagni... Voglio farvi sentire come feci. È interessantissimo.

Un po' sconcertato, il presidente accordò l'autorizzazione domandata. Lo Zingaro, subito, si cacciò in bocca quattro dita, due della destra e due della sinistra; strabuzzò gli occhi, che assunsero un'espressione feroce, e l'aria morta della sala del tribunale fu squarciata da un fischio selvaggio. C'era di tutto, in quel rumore penetrante, umano e animale ad un tempo: l'angoscia mortale dell'assassinato, la gioia selvaggia dell'assassino; una minaccia, una chiamata;

la solitudine tragica, l'oscurità di una notte d'autunno piovosa...

Il presidente agitò una mano, e lo Zingaro cessò, docilmente. Come un artista che avesse eseguito un *pezzo* difficile, di sicuro successo, egli si rimise a sedere, si asciugò le dita sul cappotto da prigioniero e guardò i presenti con aria soddisfatta.

— Che brigante! — esclamò uno dei giudici, stropicciandosi le orecchie.

Ma il suo vicino, che aveva due occhi da tartaro, simili a quelli dello Zingaro, guardò lontano, come fantasticando, sorrise, e disse:

— Infatti, è molto interessante!

Senza nessuno scrupolo, i giudici condannarono a morte quel bizzarro imputato.

— È giusto! — disse lo Zingaro, quando la sentenza fu pronunciata.

E, rivolgendosi a un soldato della scorta, soggiunse con spavalderia:

— Su! Andiamo via, imbecille!... E tieni bene il tuo fucile, se non vuoi che te lo prenda!

Il soldato lo guardò impaurito; scambiò un'occhiata col suo compagno e osservò il congegno di scatto della propria arma. L'altro fece altrettanto. E, durante tutto il tragitto fino alla prigione, sembrò ai soldati di non camminare, ma di volare. Erano tanto assorti nel sorvegliare il condannato, che non s'accorsero della strada percorsa, nè del tempo impiegato, nè di alcuno dei loro atti.

Come Ianson, Michka lo Zingaro rimase in prigione per diciassette giorni, prima dell'esecuzione. E quei

diciassette giorni trascorsero rapidamente, per lui, come una sola giornata, occupati da un pensiero unico: quello della fuga, della libertà, della vita. L'anima violenta e indomabile dello Zingaro, soffocata dai muri e dalle inferriate, consumava tutta la propria energia ad incendiargli il cervello. Come in un vapore d'ubbriachezza, immagini vive, per quanto imperfette, turbinavano, si urtavano, si confondevano nella testa del condannato; vi passavano con una rapidità accecante e irresistibile, e tendevano tutte allo stesso punto di mira: la fuga, la libertà, la vita. Per ore intere, con le nari dilatate come quelle di un cavallo, lo Zingaro fiutava l'aria: gli pareva di sentir l'odore della canapa e dell'incendio. Oppure girava nella cella come una trottola, esaminava le pareti, le tastava, misurando, forando il soffitto con lo sguardo, segando col pensiero le sbarre. La sua continua agitazione era un tormento pel soldato che lo sorvegliava dallo sportellino dell'uscio. Già parecchie volte, quell'uomo aveva minacciato di far fuoco.

Di notte, lo Zingaro dormiva profondamente, senza muoversi mai, come una molla momentaneamente inerte. Ma non appena scattava in piedi, ricominciava ad arrovellarsi, a studiare, a tastare... Le sue mani erano sempre ardenti e secche. Talvolta, il cuore gli s'immobilizzava bruscamente, come se gli si fosse mutato, nel petto, in un pezzo di ghiaccio che non si fondeva e che gli faceva correre sulla pelle un brivido continuo. In quei momenti, il colorito già scuro di Michka diveniva ancor più cupo e prendeva la tinta nerastra della ghisa.

Poi venne al condannato un *tic* bizzarro: come se avesse mangiato un cibo troppo dolce, egli si leccava incessantemente le labbra; poi, con un sibilo, tenendo stretti i denti, sputava in terra. Non finiva più le parole: i suoi pensieri correvano sì rapidi, che la lingua non riusciva più a formularli.

Il capo dei carcerieri entrò, un giorno, insieme col soldato di guardia. Sbirciò il pavimento costellato di sputacchi e disse ruvidamente:

— Guardate come ha insudiciata la sua cella!

Lo Zingaro ribattè subito:

— E tu, brutto muso, insudici tutta la terra, e non ti dico nulla! Perchè mi annoi?

Con la stessa asprezza, il capo-carceriere gli domandò se volesse assumersi l'ufficio del boia. Lo Zingaro si mise a ridere, mostrando tutti i denti.

— Manca il boia!... Questa è bella! Come si fa, a impiccare la gente? Ah! ah! Ci sono i colli, ci sono le corde, e non c'è nessuno per impiccare!... Diavolo!... Questa è bella!

— Per ricompensa, ti si lascierà la vita!

— Eh! lo credo!... Non potrei mica fare il boia quando fossi morto!

— Dunque, sì o no?

— E come s'impicca, qui?... Di nascosto, probabilmente...

— No... a suon di musica!... — rispose l'altro, che cominciava a perdere la pazienza.

— Scherzi, imbecille?... Sicuro! Ci vuol della musica! Come questa, per esempio!...

E si mise a cantare un'aria allegra.

— Sei completamente impazzito, amico mio!... — disse il capo-carceriere. — Suvvia, parla seriamente! Che cosa decidi?

Lo Zingaro rise.

— Che fretta!... Ritorna... Te lo dirò.

E il caos delle immagini confuse che tormentavano il condannato s'accrebbe di una nuova immagine: in mezzo a una piazza, tutta nera di folla, sorgeva un patibolo sul quale egli, con un camiciotto rosso, passeggiava, impugnando una scure. Il sole illuminava le teste innumerevoli, brillava allegro sul metallo della scure; tutto era sì gaio, sì splendido, che anche l'uomo che stava per essere decapitato sorrideva... Dietro la folla, si vedevano dei carri e le larghe nari dei cavalli: i contadini erano venuti in città per assistere allo spettacolo. Ancor più lontano, si vedevano i campi... Lo Zingaro si leccò le labbra e sputò per terra. Ad un tratto, gli parve che qualcuno gli avesse calcato fino alla bocca il berretto di pelliccia che aveva in testa. Tutto divenne cupo, intorno a lui; egli ansimò; e il cuore gli si trasformò in un pezzo di ghiaccio, mentre piccoli brividi gli correvano pel corpo.

Ancora due volte, il capo-carceriere ritornò. Ridendo, con tutti i denti scoperti, lo Zingaro gli rispose:

— Che fretta! Ritorna un'altra volta!

Infine un giorno, il carceriere gli gridò dallo sportellino:

— Hai perduta l'occasione, bestiaccia! Se n'è trovato un altro!

— Va al diavolo!... Vacci tu, a fare il boia! — ribattè lo Zingaro.

E cessò di fantasticare sugli splendori di quel mestiere.

Ma, verso la fine, quanto più s'avvicinava la data dell'esecuzione, tanto più l'impetuosità delle visioni diveniva insopportabile, pel condannato. Egli avrebbe voluto interromperne il corso; ma era come trascinato via da un torrente furibondo d'immagini, e non trovava nulla a cui potesse aggrapparsi. Il suo sonno divenne agitatissimo; ebbe visioni nuove, deformate, sommarie e sempre più impetuose. Non era più un torrente, ma una cascata continua da una incalcolabile altezza, un volo turbinante attraverso il mondo abbagliante dei colori.

Nel passato, lo Zingaro aveva portato soltanto i baffi, curandoli molto. Da quando era in prigione, aveva dovuto lasciarsi crescere la barba, che ora aveva ispida, nera, pungente, e che gli dava l'aspetto di un pazzo. E c'erano dei momenti, del resto, in cui pareva che egli avesse veramente perso il senno. Girava a lungo intorno alla cella, senza accorgersene, tastando di continuo le ruvide pareti. E beveva sempre molt'acqua, come un cavallo.

Una sera, mentre venivano accese le lampade, egli si mise carponi in mezzo alla cella e cominciò ad urlare come un lupo. Molto serio, come se compisse un atto importante e indispensabile, s'empiva d'aria i polmoni, e poi la cacciava fuori lentamente in urli prolungati.

Con le sopracciglia aggrottate, ascoltava se stesso attentamente. Anche il tremare della sua voce pareva studiato e voluto; non gridava in modo indistinto:

faceva risuonare staccata ogni nota, in quel suo grido di belva, che rivelava una pena e un terrore inesprimibili.

Un giorno, egli s'interruppe ad un tratto, rimase muto per alcuni minuti, senza rialzarsi, indi prese a mormorare, come se parlasse al suolo:

— Cari amici, buoni amici miei... Cari amici... abbiate pietà... Amici! Amici miei!

Diceva una parola, e l'ascoltava.

Poi balzò in piedi, e per un'ora intera proferì, senza interrompersi mai, le peggiori imprecazioni.

— Andate all'inferno, canaglie! — gridava, stralunando gli occhi iniettati di sangue. Se devo essere impiccato, impiccatemi, invece di... Ah! furfanti!

Con la faccia bianca come di gesso, il soldato di guardia piangeva dall'angoscia e dalla paura; urtava la porta con la canna del fucile, e gridava lamentevolmente:

— Basta!... Ti fucilerò! Capisci, perdio?... Ti fucilerò!

Ma non osava sparare. Non si faceva mai fuoco sui condannati a morte, a meno che non si trattasse di ribellione. E lo Zingaro digrignava i denti, bestemmiava e sputava. Il suo cervello, ormai sul limite angusto che separa la vita dalla morte, si frantumava come un pezzo d'argilla disseccata.

Quando vennero a prenderlo, di notte, per condurlo al supplizio, egli si rianimò. Le guance gli si colorarono un poco; nei suoi occhi, la furberia consueta, un po' selvaggia, scintillò di nuovo.

— Chi c'impiccherà? — domandò ad un funzionario. — Il nuovo?... Non sarà ancora abile...

— Non dovete preoccuparvi di questo — rispose il personaggio interpellato.

— Come?! Non devo preoccuparmene?... Non impiccheranno mica Vostra Altezza, ch'io sappia! Impiccheranno me!... Almeno, non risparmiate il sapone, sul nodo scorsoio... Paga lo Stato!

— Vi prego di tacere!

— Costui mangia tutto il sapone della prigione! Guardate com'è lucida, la sua faccia!... — continuò lo Zingaro, indicando il capo dei carcerieri.

— Silenzio!

— Non risparmiate il sapone!

E il condannato si mise a ridere. Ad un tratto gli s'intorpidirono le gambe. Tuttavia, quando fu nel cortile, ebbe ancora la forza di gridare:

— Ohè, voialtri!... Fate avvicinare la carrozza!

V.

« Abbraccialo, e taci »

Il verdetto relativo ai cinque terroristi fu pronunciato nella sua forma definitiva e confermato nello stesso giorno. I condannati non vennero riuniti, come Tania aveva supposto, in una sola cella, e non si disse loro quando avrebbe avuto luogo il supplizio. Ma essi previdero che sarebbero stati impiccati, secondo l'usanza, quella notte stessa, o tutt'al più la notte successiva. Quando si sentirono offrire di vedere le loro famiglie, l'indomani, compresero che l'esecuzione doveva essere stata fissata pel venerdì, all'alba.

Tania Kovaltchouk non aveva parenti prossimi. Ricordava soltanto dei cugini, che vivevano nella Piccola Russia e che, probabilmente, non avevano saputo nulla del processo, nè della sentenza.

Moussia e Werner, non avendo rivelata la loro identità, non volevano nemmeno dire chi fossero i loro congiunti. Soltanto Sergio Golovin e Vassili Kascirin sarebbero stati visitati dalle loro famiglie. Tutti e due pensavano con sgomento a quella visita imminente, ma non osavano sottrarvisi.

Sergio Golovin aspettava con la morte nell'anima. Egli amava molto suo padre e sua madre, che aveva visti recentemente, e il pensiero di abbracciarli per l'ul-

tima volta, l'empiva di terrore. Il supplizio stesso, in tutta la sua mostruosità, si disegnava nella sua immaginazione più facilmente che non quei pochi minuti incomprensibili, fuori dal tempo, fuori dalla vita. Che avrebbe fatto? Che avrebbe detto? I gesti più semplici, più consueti: stringere una mano, abbracciare, dire: « Buongiorno, babbo », gli parevano orribili e insensati.

Per tutta la mattina, fino all'ora in cui vennero i suoi parenti, Sergio passeggiò per la cella, tormentandosi la barba. I suoi lineamenti erano compassionevolmente contratti. A quando a quando, si fermava bruscamente per respirare, come un nuotatore rimasto troppo a lungo sott'acqua. Ma siccome godeva buona salute, siccome la sua giovane vita era piantata in lui solidamente, anche in quei momenti di sofferenza atroce, il sangue gli circolava caldo sotto la pelle e gli coloriva le guancie. I suoi occhi azzurri conservavano il loro solito fulgore.

Tutto andò molto meglio che Sergio non avesse supposto. Suo padre, il colonnello a riposo Nicola Serguievich Golovin entrò pel primo nella stanza in cui si ricevevano i visitatori. Tutto ciò che si vedeva del suo corpo, era bianco della stessa bianchezza: viso, capelli, barba, mani... I suoi vecchi abiti ben spazzolati avevano odore di benzina; le sue spalline sembravano nuove. Egli entrò con passo fermo, cadenzato, tenendo ritto il busto e disse ad alta voce, tendendo la mano scarna:

— Buongiorno, Sergio!

Dietro di lui, veniva la madre, che camminava a

piccoli passi frequenti, sorridendo d'un sorriso strano. Alla sua volta, ella strinse la mano al giovane, e ripetè ad alta voce:

— Buongiorno, mio piccolo Sergio!

E non si gettò su di lui, non si mise a piangere o a gridare, come Sergio s'aspettava; lo abbracciò, e si sedette senza parlare. Poi, con mano tremante, lisciò le pieghe della sua veste nera.

Sergio non sapeva che il colonnello aveva passata tutta la notte antecedente a combinare e a preparare quella visita. « Noi dobbiamo alleviare gli ultimi momenti di nostro figlio, evitando di renderglieli più penosi », aveva deciso il padre; e aveva accuratamente calcolato l'effetto di ogni frase, di ogni gesto, per la visita dell'indomani. A quando a quando, sbagliava, nel ripetersi le parole che avrebbe dette, dimenticava qualcosa di ciò che era riuscito a preparare, e allora piangeva amaramente, sprofondato in un cantuccio del divano. Quella mattina, aveva spiegato a sua moglie ciò ch'ella doveva fare:

— Prima di tutto, abbraccialo, e taci. Potrai parlare dopo... dopo un poco; ma, nell'abbracciarlo, taci. Non devi parlare, nemmeno subito dopo averlo abbracciato, capisci?... Diresti delle cose che non devi dire!

— Capisco, Nicola Serguievich! — aveva risposto la madre, piangendo.

— E non piangere! Dio te ne guardi! Non piangere! Se piangerai, lo ucciderai!

— E perchè piangi, tu, mentre mi dici così?

— Eh! con voialtre, chi non piangerebbe?... Ma tu, non devi... Hai capito?

— Va bene, Nicola Serguievich.

Erano saliti in una carrozza pubblica, muti, curvi, invecchiati. Era carnevale, e nelle vie s'agitava una folla chiassosa. Ma i due vecchi, assorti nei loro pensieri, non s'erano accorti, affatto, dell'allegria che regnava nella città.

Si sedettero tutti e tre. Il colonnello s'impose un atteggiamento che aveva studiato: rimase impettito, colla destra sul petto, fra due bottoni del soprabito. Sergio stette seduto per un momento; il suo sguardo si posò sul volto rugoso della madre; allora, scattò in piedi.

— Siedi, mio piccolo Sergio!... — supplicò la povera donna.

— Siedi, Sergio! — ripetè il padre.

Poi tacquero. La madre aveva un sorriso strano.

— Quanti tentativi abbiamo fatto per te, Sergio!... Tuo padre...

— Era inutile, mamma!...

Il colonnello disse con fermezza:

— Dovevamo farlo, perchè tu non avessi a pensare che i tuoi genitori t'abbandonavano.

Tacquero ancora. Avevano paura di pronunciare una frase, poichè ogni parola, ormai, aveva perso per loro il proprio senso e non significava più che una cosa: la morte. Sergio guardava il piccolo soprabito, pulito, che puzzava un poco di benzina, e pensava: « Non ha più ordinanza, dunque si pulisce gli abiti da sè. Come ho potuto non accorgermene mai? Forse,

li pulisce la mattina per tempo... » Ad un tratto, domandò:

— E mia sorella? Come sta?

— Ninotchka non sa nulla! — s'affrettò a rispondere la madre.

Ma il colonnello interruppe, severamente:

— Perchè mentire? Ella ha letto i giornali... Sergio deve sapere che tutti i suoi... hanno pensato... e...

Non potè continuare, e tacque. Subitamente, il volto della madre si contrasse, assunse un'espressione selvaggia. Gli occhi scoloriti si spalancarono; la respirazione divenne sempre più ansante e sibilante.

— Se... Ser... Ser... Ser...gio! — ripetè la poveretta, senza muovere le labbra. — Ser... gio!

— Mamma!

Il colonnello fece un passo. Tremando tutto, senza sapere quanto fosse terribile, nella sua bianchezza cadaverica, nella sua fermezza disperata e voluta, disse a sua moglie:

— Taci! Non tormentarlo! Non tormentarlo!... Deve morire... Non tormentarlo!

Poi indietreggiò, si rimise la mano nell'abbottonatura del soprabito, e con un'espressione di calma forzata, domandò:

— Quando?

Le sue labbra erano livide.

— Domani mattina — rispose Sergio.

La madre, mordendosi le labbra, guardava a terra, come se non udisse nulla. E parve ch'ella pronunciasse senza schiudere la bocca queste parole semplici:

— Ninotchka mi ha detto di baciarti per lei, mio piccolo Sergio!

— E tu baciala per me — rispose il condannato.

— Sì... I Kvostoff ti salutano.

— Chi?... Ah! sì...

Il colonnello interruppe:

— Andiamo! Bisogna andare... Alzati, madre... Non possiamo rimanere qui più a lungo!

I due uomini sollevarono la poveretta, semisvenuta.

— Digli addio! — ordinò il colonnello. — Benedicilo!

Ella fece ciò che volle il marito. Ma nel dare al figlio un bacio breve e nel fare sul suo capo un segno di croce, scosse il capo ripetutamente, ripetendo come distratta:

— Non è così!... Non è così!...

— Addio, Sergio! — disse il padre.

Si strinsero la mano e si baciarono, rapidamente ma con forza.

— Babbo, tu... — cominciò Sergio.

— Ebbene? — domandò il padre ansiosamente.

— No, non così... No! No! Come potrei dire? — ripeteva la madre scuotendo il capo.

Ella vacillava e dovette sedersi di nuovo.

— Tu... — ripetè Sergio.

Il suo volto, ora, aveva un'espressione compassionevole, e si contraeva in smorfie infantili. Gli occhi gli si empirono di lagrime. Attraverso quelle gocce scintillanti, vide, vicinissimo, il volto pallido del padre, che pure piangeva.

— Babbo! tu sei un uomo forte!

— Che dici? Che dici?! — esclamò il colonnello.

E ad un tratto, come se si fosse spezzato, lasciò cadere la testa sulla spalla del figlio. Allora si baciarono ardentemente, ripetutamente. I baci del giovane cadevano su capelli candidi e leggieri, quelli del vecchio su un cappotto da prigioniero.

— E io?... — domandò improvvisamente una voce roca.

I due uomini guardarono. La madre, ritta, alta la testa, li guardava con collera, quasi con odio.

— Che hai? — le domandò il colonnello.

— E io? — ripetè la donna, agitando il capo con un'energia insensata. — Voi vi baciate! E siete uomini!... E io?...

— Mamma!... — gemette Sergio, gettandosi fra le braccia di lei.

Le ultime parole del colonnello furono:

— Ti benedico per la morte, Sergio! Muori con coraggio, come un ufficiale!

E i due vecchi uscirono... Tornato nella cella, Sergio si coricò sul suo giaciglio, con la faccia rivolta verso il muro, perchè i soldati non lo vedessero, e pianse lungamente.

* * *

La madre di Vassili Kascirin venne sola a visitare il condannato. Il padre, ricco commerciante, aveva rifiutato di accompagnarla. Quando la vecchia entrò, Vassili passeggiava per la cella. Quantunque facesse caldo, egli tremava dal freddo. Il colloquio fu breve e penoso.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

— Non avreste dovuto venire, mamma... Questa è una tortura, per voi e per me!

— Perchè succede tutto questo, Vassia? Perchè hai fatto una cosa simile, figlio mio?

E la vecchia si mise a piangere, tergendosi le lagrime col suo scialletto di seta nera.

Vassili e i suoi fratelli solevano trattare sgarbatamente la madre, donna semplice che non poteva comprenderli. E anche in quella circostanza, il condannato, che continuava a tremare, le disse aspramente, irritato:

— Ecco! Lo sapevo... Voi non capite mai nulla, mamma! Non capite nulla!

— Lo so, figlio mio... Ma che hai?... Hai freddo?

— Ho freddo — rispose Vassili; e riprese a camminare, lanciando ancora, alla vecchia, sguardi obliqui e crudeli.

— Hai freddo, figlio mio...

— Ah! parlate di freddo, voi... Ma domani...

Ed egli ebbe un gesto di disperazione. La madre ricominciò a singhiozzare.

— Ho detto a tuo padre: « Vieni a trovarlo. È tuo figlio; è sangue tuo... Vieni a dirgli addio! » Ma non ha voluto.

— Vada al diavolo! Non è un padre! Fu sempre ed è ancora una canaglia!

— Ma è tuo padre, Vassia...

E la vecchia scosse il capo con aria di rimprovero.

Era un colloquio ridicolo e terribile, meschino e inutile... Quasi piangendo, tanto ne sentiva la profonda tristezza, Vassia esclamò:

— Capite, mamma?... Cercate di capire!... Io sto per essere impiccato! Impiccato!... Capite, sì o no?

— E perchè hai ucciso, tu? — gridò la donna.

— Mio Dio! Ma che dite? Perfino le bestie hanno dei sentimenti... Sono, o non sono vostro figlio?

Egli si sedette e pianse. Anche sua madre piangeva. Ma, nella loro impossibilità di comunicare nel medesimo affetto, per opporlo al terrore della morte imminente, tutti e due piangevano lagrime fredde, che non potevano riscaldar loro il cuore.

— Mi domandi se sono tua madre? Mi fai dei rimproveri, e i miei capelli son diventati tutti bianchi, in questi ultimi giorni!

— Sì... sì... Perdonatemi!... Addio! Abbracciate per me i miei fratelli.

— Non sono tua madre? Non soffro, forse, per te?

Finalmente, ella uscì. Piangeva tanto, che non vedeva la strada davanti a sè. E, quanto più s'allontanava dalla prigione, le sue lagrime divenivano più abbondanti. Finì collo smarrirsi, in quella città dove era nata e cresciuta e dove invecchiava. Entrò in un giardinetto deserto e si sedette su una panchina umida.

Soltanto allora comprese, ad un tratto: suo figlio sarebbe stato impiccato l'indomani! Si rizzò di scatto, volle gridare, correre, ma ebbe un capogiro e cadde a terra. Il viale, bianco di nevischio, era umido e sdrucciolevole; ella non potè rialzarsi. Si sollevava un poco, ma subito ricadeva... Lo scialletto nero le scivolò giù dalla testa, scoprendo una capigliatura d'un grigio giallognolo. Ora le pareva di aver festeggiate le nozze di suo figlio. Sì, Vassia si era sposato... ella aveva

bevuto un po' di vino, al pranzo nuziale, e si era ubbriacata un poco...

— Non ne posso più! Mio Dio! Non ne posso più!

Con la testa vacillante, strisciava sul suolo umido, convinta che le facessero bere ancora del vino... ancora del vino! E le saliva dal cuore, con una risata da ubbriacona, il desiderio pazzo di mettersi a ballare mentre qualcuno, continuamente, le avvicinava alle labbra delle coppe piene, una dopo l'altra, una dopo l'altra...

VI.

Le ore volano.

Nella fortezza in cui i terroristi erano prigionieri, c'era un campanile con un vecchio orologio. Ad ogni ora, ad ogni mezz'ora, ad ogni quarto d'ora, vibrava nell'aria un suono infinitamente triste, simile al grido lontano e lamentevole degli uccelli migratori. Di giorno, quella musica bizzarra e desolata si perdeva nel frastuono della città, della grande via popolosa che passava davanti alla fortezza. I tranvai rumoreggiavano, gli zoccoli dei cavalli picchiavano forte sul selciato, gli automobili trepidanti lanciavano lontano voci rauche. Molti contadini dei dintorni erano venuti in città, pel carnevale, a guadagnare un po' di denaro come fiaccherai; i sonagli dei cavalli di campagna tintinnavano da ogni parte. Le conversazioni erano gaie e vi si sentiva un po' d'ubbriachezza: vere conversazioni di festa. Il tempo s'intonava con quell'atmosfera; la primavera aveva portato lo sgelo, e in mezzo alla via luccicavano pozzanghere torbide. Gli alberi dei giardinetti si erano anneriti. In larghi soffi umidi, un vento tiepido veniva dal mare e pareva s'allontanasse lietamente a volo verso l'infinito.

Di notte, la via taceva sotto la luce dei grandi soli

elettrici. L'immensa fortezza dalle mura liscie rimaneva immersa nell'oscurità, nel silenzio; una barriera di calma e di ombra la separava dalla città continuamente viva. Allora, s'udivano suonare le ore; estranea alla terra, una melodia singolare nasceva e moriva, lentamente, tristemente. Come grosse gocce di vetro trasparenti, le ore e i minuti cadevano da un'altezza incalcolabile, in una vasca metallica che vibrava piano. Talvolta, parevano uccelli che passassero.

Nelle celle, entravano soltanto quei rintocchi, di giorno e di notte. Penetravano attraverso le grosse muraglie di pietra; erano i soli rumori che rompessero il silenzio. Di tanto in tanto, venivano dimenticati, non s'udivano più. Qualche volta, invece, erano attesi con disperazione. Non si viveva che di quel suono e per quel suono, poichè si era imparato a diffidare del silenzio. Quella era una prigione riservata ai delinquenti importanti; il suo regolamento speciale, rigorosissimo, era aspro e duro come gli spigoli delle muraglie. Se le cose crudeli possono avere una loro nobiltà, c'era della nobiltà, certamente, in quel silenzio solenne e profondo, in cui svaniva ogni soffio, ogni fruscìo.

In quel silenzio, attraversato dallo scoccare desolato delle ore che passavano, tre uomini e due donne, separati dal mondo, aspettavano la notte, l'alba e il supplizio, e ognuno di quei tre esseri si preparava alla morte, a modo suo.

Per tutta la sua vita, Tania Kovaltchouk non aveva pensato che agli altri, e ora, anche, soffriva e si tor-

mentava pensando ai suoi compagni molto più che a se stessa. Si figurava la morte unicamente perchè essa minacciava Sergio Golovin, Moussia e gli altri. Aveva dimenticato, anzi, che ella pure era stata condannata.

Come per compensarsi della fermezza fittizia di cui aveva dato prova davanti ai giudici, piangeva per ore intere. Così fanno le donne attempate che hanno sofferto molto. Pensando che a Sergio mancava forse il tabacco, che Werner, forse, non riusciva ad avere il the, che gli piaceva tanto — e ciò mentre essi stavano per morire — Tania soffriva quanto al pensiero stesso del supplizio. Il supplizio era qualche cosa d'inevitabile, di accessorio, anzi, ed ella, per conto suo, non se ne preoccupava affatto; ma l'idea che un uomo non potesse fumare, alla vigilia della sua morte, era per lei insopportabilmente penosa.

Per Moussia, ella provava una pietà particolare. Da molto tempo le sembrava, ma a torto, che Moussia amasse Werner, e andava facendo, pei due giovani, dei sogni splendidi e luminosi. Prima del suo arresto, Moussia aveva portato un anello d'argento sul quale erano incisi un cranio e una tibia, in mezzo a una corona di spine. Spesso Tania Kovaltchouk aveva guardato quell'anello con angoscia, come se fosse un simbolo di rinuncia, e aveva pregato Moussia di regalarglielo.

— No, Tania... Non voglio dartelo. Presto ne avrai al dito un altro!

I compagni credevano infatti che ella non avrebbe tardato a maritarsi, e questo l'offendeva. Non voleva

marito. Ricordandosi ora delle sue conversazioni con Moussia, e pensando che Moussia era sacrificata, secondo il triste presagio, Tania, presa da una profonda pietà materna, si sentiva soffocare dalle lagrime... Ogni volta che all'orologio suonavano le ore, alzava gli occhi gonfi di pianto e tendeva l'orecchio. Come era accolto, nelle altre celle, quel richiamo lamentevole e ostinato della morte?

VII.

La morte non c'è.

E Moussia era felice!

Con le braccia incrociate sul dorso, con una veste da prigioniera troppo ampia per lei e che la faceva sembrare un'adolescente camuffata da donna adulta, ella camminava su e giù per la sua cella, a passi uguali, senza stancarsi. Si era rimboccate le maniche, troppo lunghe, e le sue braccia sottili, dimagrate, le sue braccia di bimba, uscivano dalle larghe rimboccature come steli di fiori posti in una brocca sudicia e volgare.

La ruvidezza della stoffa le irritava il collo bianco ed esile, e spesso, con un movimento istintivo, ella si liberava per un momento la gola e la nuca, e tastava con precauzione il punto ove la pelle le bruciava.

Camminava a grandi passi, e cercava di giustificarsi verso se stessa perchè anche a lei, tanto giovane, tanto umile, e che aveva fatto sì poco, era stata assegnata la morte più bella, quella che poteva essere considerata come un privilegio dei martiri. Pensava che il morire sulla forca potesse sembrare, da parte sua, una mancanza di modestia.

Durante l'ultimo colloquio, ella aveva pregato il suo avvocato di procurarle del veleno, ma subito aveva rinunciato a quel proposito: non si sarebbe supposto, quando si fosse avvelenata, che avesse agito così per

paura o per ostentazione?... Invece di morire modestamente, oscuramente, non avrebbe provocato un nuovo scandalo intorno alla sua persona? Si era quindi affrettata a soggiungere:

— No... no... è inutile!

Ora, il suo unico desiderio è quello di spiegare, di provare che non è un'eroina, che morire non è una cosa terribile, che non si deve compiangerla, che nessuno deve affliggersi per lei.

Come se qualcuno veramente l'accusasse, Moussia cerca le scuse, i pretesti con cui il suo sacrificio potrebbe essere esaltato.

« Infatti, pensa, io sono giovane, avrei potuto vivere ancora lungamente. Ma... ».

Come la luce d'una candela impallidisce allo splendore del sole nascente, la gioventù e la vita le sembrano chiarori pallidi, scialbi, a confronto del fulgore della magnifica aureola che sta per incoronare la sua umiltà.

« È possibile? si domanda, tutta confusa. È possibile ch'io meriti che si pianga per me? »

E una gioia inesprimibile l'invade. Non c'è più dubbio; è l'eletta, è l'eletta fra tutte! Ha diritto di figurare fra gli eroi che da ogni paese salgono al cielo attraverso le fiamme radiose dei supplizî! Che pace serena, che felicità infinita! Le sembra già di librarsi, immateriale, in una luce divina.

A che altro pensa, Moussia? A molte, a molte altre cose, poichè per lei il filo della vita non è tagliato dalla morte, ma continua a svolgersi in modo calmo e regolare. Pensa ai suoi compagni, a quelli che da lon-

tano sono angosciati dall'idea del suo supplizio imminente, a quelli più vicini che andranno al patibolo con lei. Si stupisce che Vassili abbia tanta paura, lui che fu sempre sì coraggioso... Quel martedì mattina, quando si erano preparati ad uccidere e a morire, Tania Kovaltchouk aveva tremato per l'emozione, e si era dovuto allontanarla, mentre Vassili celiava, rideva, si muoveva fra le bombe con tale nocuranza che Werner gli aveva detto severamente:

— Non scherzare con la morte!

Perchè mai Vassili ha paura, adesso?... Quel terrore incomprensibile è tanto estraneo all'anima di Moussia, ch'ella cessa presto di pensarvi e di cercarne la causa. Ad un tratto, ella è presa da un desiderio pazzo di vedere Sergio Golovin e di ridere con lui.

Può darsi, anche, che il suo pensiero non voglia fermarsi a lungo sullo stesso soggetto, come un uccello leggero che vola verso gli orizzonti infiniti e al quale tutto lo spazio, tutto l'azzurro carezzevole e soave è accessibile. Suonano le ore. I pensieri si fondono in una sinfonia armoniosa e lontana: le immagini fuggevoli diventano una musica. Sembra a Moussia di viaggiare, in una notte tranquilla, su una strada larga e piana; le molle della carrozza si piegano appena. Ogni preoccupazione è svanita; il corpo affaticato si dissolve nelle tenebre; lieto e stanco, il pensiero crea placidamente delle immagini vivaci e s'inebria della loro bellezza. Moussia si ricorda di tre compagni, impiccati recentemente; vede vicini e luminosi i loro volti, li vede più vicini di quelli dei vivi... Così, al mattino

pensiamo lietamente agli amici ospitali che ci accoglieranno la sera, col sorriso sulle labbra...

La fanciulla camminò tanto che finì con sentirsi stanchissima. Si stese sul suo lettuccio, e continuò a fantasticare, con gli occhi semichiusi.

« È proprio la morte? Mio Dio, com'è bella!... O è la vita?... Non so, non so... Ma sto per vedere e per udire... »

Fin dai primi giorni della sua prigionia, ella aveva continuamente delle allucinazioni. Il suo orecchio, molto musicale, era affinato dal silenzio e raccoglieva ogni rumore: il passo delle sentinelle nel corridoio, i rintocchi dell'orologio, il frusciar del vento sul tetto di zinco, il cigolare d'una lanterna... Tutto ciò si fondeva per lei in una misteriosa sinfonia. Dapprima, quelle allucinazioni l'avevano spaventata, ed ella aveva cercato di scacciarle, come manifestazioni morbose. Ma poi aveva compreso che stava bene, che non si trattava di sintomi patologici, e aveva cessato di resistere.

Ma ad un tratto ella ode, molto chiaramente, una musica militare. Stupita, apre gli occhi, alza il capo. Dalla finestra, vede la notte; l'orologio suona. « Ancora! » pensa, chiudendo gli occhi, senza turbarsi. Subito, la musica ricomincia. Ella distingue nettamente il rumore dei passi dei soldati; dev'essere un reggimento intero che passa davanti alla fortezza. Le grosse scarpe scandono il ritmo della musica sulla terra agghiacciata: uno! due! uno! due! Di tanto in tanto, il cuoio d'una scarpa scricchiola, un piede scivola e subito riprende il ritmo. La musica s'avvicina, suona una marcia trionfale, fragorosa ed entusiasmante, che Moussia non co-

nosce. Forse una festa militare deve aver luogo nella fortezza...

Ora i soldati sono sotto alle finestre, e la cella s'empie di suoni allegri, cadenzati e armoniosi. Una tromba lancia delle note stonate... Moussia immagina il piccolo soldato che soffia in quella tromba coscienziosamente, e ride.

Il reggimento è passato; il rumore dei passi va morendo: uno! due! uno! due!... Lontana, la musica è anche più bella e più gaia. Parecchie volte ancora la tromba stona, con la sua voce metallica acutissima e allegra, poi, a poco a poco, ogni suono svanisce. Di nuovo, scoccano le ore.

S'avvicinano forme vaghe, che si chinano su di lei, la circondano di una nuvola trasparente e la sollevano, in alto, dove si librano gli uccelli da preda. A destra, a sinistra, al disopra, al disotto di lei, dappertutto, degli uccelli gridano come araldi: chiamano, avvertono. Spiegano le ali, e l'immensità li sorregge. Sul loro petto gonfio che fende l'aria si riflette l'azzurro lucente. I battiti del cuore di Moussia vanno diventando sempre più eguali; la sua respirazione è sempre più calma e placida... Ella si addormenta; il suo viso è pallido, i suoi lineamenti sono rilassati, i suoi occhi hanno un cerchio livido. Sulle labbra erra un sorriso. Domani, quando il sole sorgerà, quel volto fine e intelligente sarà deformato da una smorfia che non avrà più nulla di umano; il cervello sarà inondato da un sangue denso; gli occhi usciranno, vitrei, dalle orbite. Ma ora Moussia dorme tranquilla e sorride nella sua immortalità.

Moussia dorme.

E la prigione continua a vivere la sua vita speciale, cieca, vigile come un'inquietudine perpetua. Vi si odono rumori di passi, mormorii. Un fucile batte contro un muro. Sembra che qualcuno gridi. È realtà o allucinazione?

Lo sportello dell'uscio s'apre senza rumore. Nell'apertura nera, appare una sinistra faccia barbuta. Lungamente, due occhiacci fissi guardano con stupore la fanciulla addormentata; poi la faccia scompare come è apparsa.

La campana dell'orologio suona e canta lungamente. Pare che le ore stanche salgano, verso mezzanotte, su per un'alta montagna; l'ascensione è sempre più penosa. Le ore scivolano, ricadono indietro, gemendo, e si rimettono a salire faticosamente verso la cima nera.

Si odono rumori di passi, mormorii. Già vengono attaccati i cavalli al carrozzone cupo, privo di lanterna...

VIII.

"La morte esiste e la vita anche"

Sergio Golovin non pensava mai alla morte, che considerava come cosa accessoria ed estranea. Egli era robusto, dotato, nella gioia di vivere, di quella serenità la quale fa sì che tutti i pensieri cattivi, o funesti alla vita, scompaiano rapidamente e lascino incolume l'organismo. Come le graffiature, sul suo corpo, si cicatrizzavano rapidamente, così tutto ciò che feriva la sua anima rapidamente svaniva. In ogni suo atto, nei piaceri e nella preparazione di un attentato, egli serbava sempre la stessa gravità lieta e tranquilla. Per lui, tutto era gaio, nella vita, tutto era importante, tutto era degno d'esser fatto bene.

Ed egli faceva bene ogni cosa: sapeva dirigere mirabilmente le imbarcazioni a vela ed era un tiratore infallibile. Era fedele nell'amicizia come nell'amore e aveva una fiducia assoluta nella « parola d'onore ». I suoi compagni assicuravano ridendo che se una spia, anche ben nota, gli avesse giurato di non esser tale, egli le avrebbe creduto e le avrebbe stretta la mano. Aveva un solo difetto: credeva di saper cantare, mentre stonava atrocemente, anche se si trattava d'inni rivoluzionarî. E andava in collera, se qualcuno si burlava di lui.

— O voi siete tutti degli asini, oppure sono un asino io! — diceva serio, mostrandosi offeso.

Dopo un momento di riflessione, i compagni, con altrettanta serietà, gli dichiaravano:

— Sei tu, l'asino... S'indovina dalla tua voce!

E come accade talvolta ai buoni, egli era amato forse più per le sue bizzarrie che non per le sue buone qualità.

Pensava sì poco alla morte, la temeva sì poco, che, nella mattinata fatale, prima di uscire dalla casa di Tania Kovaltchouk, era stato il solo che avesse fatto colazione con appetito, come di consueto. Aveva bevuto due bicchieri di thè col latte, e aveva mangiato tutto un pane da due soldi. Poi, guardando con tristezza il pane intatto di Werner, aveva detto:

— Perchè non mangi? Mangia. Abbiamo bisogno di sentirci forti.

— Non ho appetito.

— Ebbene: lo mangerò io, il tuo pane! Vuoi?

— Che appetito, Sergio!

Invece di rispondere, Sergio s'era messo a cantare, a bocca piena, con voce sorda e falsa, il ritornello di una canzone rivoluzionaria.

Dopo l'arresto, egli aveva avuto un momento di tristezza; l'attentato avrebbe potuto essere combinato meglio. Ma poi aveva pensato: « C'è un'altra cosa che bisogna far bene: morire! ». E aveva subito riacquistata la sua gaiezza. Fin dal secondo giorno di prigionia, si era dedicato a degli esercizi di ginnastica, secondo il sistema molto razionale di un tedesco, certo Muller, che giudicava interessantissimo. Si svestiva

completamente, e, osservato dalla sentinella sbalordita e inquieta, faceva coscienziosamente i diciotto esercizi prescritti.

Come propagandista del sistema Muller, era assai soddisfatto al vedere che il soldato seguiva con attenzione i suoi movimenti. Quantunque sapesse che quell'uomo non gli risponderebbe, diceva ogni volta, guardando lo sportello aperto, dal quale un occhio vigile lo fissava:

— Questo fa molto bene, fratello! È un mezzo per aumentare realmente le proprie forze! Al reggimento, dovrebbero farvi fare ogni giorno questa ginnastica! — soggiungeva con voce dolce e persuasiva, senza sospettare che il soldato lo credeva impazzito.

La paura della morte si manifestò in lui progressivamente, come a scatti: gli pareva che qualcuno gli desse, dal basso, dei pugni al cuore, sempre più violenti. Poi quella sensazione cessava, ma per ritornare dopo qualche ora; e ogni volta diveniva più intensa e più prolungata. Cominciava già ad assumere il carattere di un'angoscia insopportabile.

« È possibile che io abbia paura?... pensava Sergio, stupito. Che sciocchezza! ».

Non era lui che aveva paura: era il suo giovane corpo robusto, il quale non si lasciava ingannare, nè dalla ginnastica di Muller, nè dalle docce fredde. Quanto più crescevano la sua forza e la sua freschezza, per effetto degli esericizi e dell'acqua diaccia, tanto più l'effimera sensazione di paura diveniva acuta e insopportabile. E appunto la mattina, dopo il sonno profondo e dopo la ginnastica, quella paura atroce, come

estranea a lui, lo riafferrava. Pochi giorni prima, invece, egli aveva maggiormente sentito, a quell'ora, la propria forza e la gioia di vivere...

S'accorse della differenza, e disse a se stesso:

« Sei un imbecille, amico mio! Perchè il corpo muoia più facilmente, bisogna indebolirlo, invece di accrescerne le forze! ».

Rinunciò allora agli esercizi fisici, alle docce, ai massaggi; e per spiegare quel mutamento, gridò al soldato:

— Fratello, il metodo è eccellente per tutti... escluso chi dev'essere impiccato!

Infatti, egli provò un sollievo. Tentò anche di mangiare meno, per indebolirsi di più, ma, nonostante la mancanza d'aria e di moto, continuava ad avere appetito. Incapace di resistere agli stimoli dello stomaco, egli divorava tutto ciò che gli portavano. Pensò di ricorrere a un mezzo eroico: prima di mettersi a tavola, ogni giorno, gettò nel secchio delle immondizie metà della sua zuppa. E questo sistema gli riuscì: una grande spossatezza, un vago torpore, s'impadronirono di lui.

— Così imparerai! — diceva, minacciando il proprio corpo; e, triste, s'accarezzava i muscoli afflosciti.

Ma in breve il corpo si assuefece a quel nuovo regime, e la paura della morte ritornò, non più sotto una forma tanto acuta, ma come una sensazione di nausea, ancor più penosa. « È perchè l'attesa dura troppo! pensò Sergio. Se riuscissi a dormire sempre, fino al gran momento! ». E cercò di dormire più che potesse. Dapprima, vi riuscì; poi soffrì d'un'insonnia

ostinata, accompagnata da pensieri insistenti e dal continuo rimpianto della vita...

« Ho dunque veramente paura di lei? si domandava, pensando alla morte. Non credo... Ma rimpiango la vita, che è una cosa ammirabile, checchè ne dicano i pessimisti!... Che cosa direbbe un pessimista, se lo impiccassero? Ah! sì, la rimpiango, la vita!... La rimpiango molto! »

Quando comprese chiaramente di non aver più davanti a sè che poche ore di attesa nel vuoto, e poi la morte, ebbe una impressione bizzarra. Gli parve d'esser stato denudato in un modo straordinario. Non solo gli avevano tolti gli abiti, ma anche il sole, l'aria, il rumore e la luce, la parola e la facoltà di agire. La morte non era ancora venuta, e la vita sembrava già assente. Provava una sensazione strana, talvolta incomprensibile e talvolta intelligibile, ma assai sottile e misteriosa.

« Eh! via!... diceva a se stesso, tormentato. Che cosa provo?... E dove sono, io?... Io?... Ma quale *io?* »

Si esaminò attentamente, con interesse, cominciando dalle sue larghe ciabatte da prigioniero, per fermarsi al ventre, sul quale pendeva l'ampio cappotto. Si mise a passeggiare su e giù per la cella, tenendo allargate le braccia, e continuò a guardarsi, come una donna che si provasse una veste troppo lunga. Volle girar la testa: essa girò... Ma quello che lo spaventava un poco, era lui, Sergio Golovin, che fra breve non esisterebbe più!

Tutto divenne strano.

Egli volle camminare ancora, e gli parve cosa cu-

riosa il camminare. Si provò a bere dell'acqua, e gli parve bizzarro il bere, l'inghiottire, il tenere la tazza, il vedere le proprie dita che tremavano. Si mise a tossire, e pensò: « Che stranezza!... Tossisco! ».

« Che ho? Divento pazzo? — si domandò. — Non ci mancherebbe altro! »

Si asciugò la fronte, e quel gesto gli parve anch'esso sorprendente. Allora stette immobile, senza respirare, per ore intere, gli parve, spegnendo in sè ogni pensiero, evitando qualsiasi movimento; poichè sapeva che ogni suo pensiero sarebbe stato una follia, ogni suo movimento un'aberrazione. Il tempo svanì come se fosse divenuto spazio, uno spazio trasparente e senz'aria, in una distesa immensa in cui fosse tutto: la terra, la vita, gli uomini... E si poteva veder tutto con un solo sguardo, fino ai confini remoti, fino agli abissi ignoti, fino alla morte. Non perchè vedeva la morte, egli soffriva, ma perchè vedeva contemporaneamente la vita e la morte. Una mano sacrilega aveva sollevato il velario che da un'eternità nascondeva il mistero dell'esistenza e il mistero dell'al di là. Non erano più misteri, ormai, ma rimanevano incomprensibili come la verità scritta in una lingua ignorata.

— Ed eccoci ritornati a Muller! — diss'egli improvvisamente, ad alta voce, con profonda convinzione.

Scosse il capo, e si mise a ridere allegramente, sinceramente.

— Ah! mio buon Muller! mio caro Muller! mio ottimo tedesco! Hai ragione tu, Muller! Io, fratello Muller, non sono altro che un asino!

S'aggirò rapidamente per la cella, e, con grande

stupore del soldato che l'osservava dallo sportello, si svestì completamente e fece con un'esattezza scrupolosa i diciotto esercizi. Piegava e raddrizzava il suo giovane corpo un po' dimagrato, si accoccolava, aspirando l'aria ed emettendola, si rizzava sulla punta dei piedi, muoveva le braccia e le gambe.

— Sì, ma, caro Muller... — ragionava poi, gonfiando il torace, nel quale le costole si delineavano con precisione sotto la pelle fine; — ma, caro Muller, tu non sai che c'è anche il diciannovesimo esercizio: l'impiccagione! Sai in che consiste, buon Muller? Si prende un uomo vivo, Sergio Golovin, per esempio, lo si lega strettamente come una pupattola di stracci, e lo si appende pel collo, lasciandolo così finchè sia morto. È una cosa stupida, Muller, ma così è; bisogna rassegnarcisi!

Si piegò sul fianco destro e ripetè:

— Bisogna rassegnarsi, Muller!

IX.

L'Orribile solitudine.

Sotto lo stesso tetto e a quello stesso canto melodioso delle ore indifferenti, separato da Sergio e da Moussia da alcune celle vuote, ma isolato come se egli solo esistesse nell'universo intero, il povero Vassili Kascirin finiva la sua vita nell'angoscia e nel terrore.

Coperto di sudore, con la camicia aderente al corpo, coi capelli, già ricciuti, cascanti in ciocche lunghe, egli s'aggirava per la sua cella col passo ora scattante, ora strascicato d'un uomo che soffrisse di un atroce mal di denti. Si sedeva per un momento, poi si rimetteva in moto, e dopo un poco si fermava, s'appoggiava con la testa al muro e volgeva intorno lo sguardo come per cercare un rimedio. Era tanto diverso da quel ch'era stato, da far supporre che avesse avuto due volti diversi, uno dei quali, quello giovane, si fosse dileguato chi sa dove, sostituito dall'altro, che era terribile e pareva uscito dalle tenebre.

La paura si era manifestata in lui subitamente e si era impossessata del suo corpo, padrona esclusiva e sovrana... Nel mattino fatale, quando era andato verso la morte sicura, aveva giuocato con lei; ma la sera, chiuso nella cella, era stato travolto e frustato da una ondata di pazzo terrore. Finchè era andato liberamente incontro al pericolo e alla morte, finchè aveva tenuta

la propria sorte fra le mani, si era mostrato tranquillo, allegro, anzi, e la sua piccolissima paura, timida e caduca, era svanita, senza lasciar traccia, in un sentimento di libertà infinita, nell'affermazione audace e forte di una volontà intrepida. Si era cinto il corpo di una macchina infernale, e si era trasformato così in uno strumento di morte, facendo sue la ragione crudele e la potenza folgorante e omicida della dinamite. Nella via, fra la gente frettolosa, preoccupata dei propri affari, attenta a guardarsi dai *trams* e dalle carrozze, gli era parso di giungere da un altro mondo ignoto, dove non fossero mai state la morte e la paura.

Improvvisamente, era avvenuto un mutamento brutale, sconcertante. Egli aveva cessato di andare dove voleva, era stato condotto dove altri avevano voluto. Non aveva più potuto scegliere il proprio posto, e lo avevano chiuso a chiave in una gabbia di pietra, come una cosa. Non poteva più volere, a sua scelta, la vita o la morte, ma era spinto certamente, infallibilmente, verso la morte. Egli che era stato per un momento l'incarnazione della volontà, della vita e della forza, era divenuto un compassionevole esempio d'impotenza. Non era più che un animale promesso al macello! Qualunque parola pronunciasse, non sarebbe più ascoltato; se avesse gridato gli avrebbero chiusa la bocca con un cencio; e se avesse voluto fuggire, l'avrebbero afferrato e impiccato. Se avesse resistito, se si fosse dibattuto, se si fosse gettato a terra, lo avrebbero rialzato, legato, portato così alla forca!... E la sua immaginazione dava agli uomini, uguali a lui, incaricati di quella esecuzione, l'aspetto nuovo, straordinario e ter-

ribile di automi senza pensiero, che nulla al mondo avrebbe potuto fermare, e che afferravano, dominavano, impiccavano, tiravano pei piedi un uomo, tagliavano la corda, mettevano il corpo in una bara, lo trasportavano e lo sotterravano.

Fin dal primo giorno di carcere, la gente e la vita s'erano mutate per lui in un mondo indicibilmente orribile, popolato di fantocci meccanici. Quasi pazzo dalla paura, egli cercava d'immaginare che gli uomini avessero la lingua e parlassero, ma non vi riusciva. Le bocche si aprivano, si udiva qualche cosa, poi *essi* si separavano, agitando le gambe, e tutto era finito.

Agli occhi di Vassili Kascirin, condannato ad essere impiccato, ogni cosa assunse un aspetto puerile: la cella, la porta, col suo sportello, la campana dell'orologio che veniva ricaricato, la fortezza dai soffitti accuratamente modellati, e specialmente il fantoccio meccanico, munito di un fucile, che camminava su e giù pel corridoio e che lo spaventava come tutti gli altri fantocci, che venivano a guardare dallo sportello o a porgere il cibo senza pronunciare una parola.

Un uomo era scomparso dal mondo.

Davanti al tribunale, la vicinanza dei compagni aveva ridati i sensi a Kascirin. Di nuovo, per un momento, egli vide le persone quali erano. Esse lo circondavano, lo giudicavano, parlavano il linguaggio degli uomini, ascoltavano e pareva comprendessero. Ma quando vide sua madre, egli sentì nettamente, col terrore di un uomo che impazzisce e capisce d'impazzire, che quella vecchia dallo scialletto nero era semplicemente un fantoccio meccanico. Si stupì di non essersene ac-

corto prima e di avere aspettata quella visita come qualche cosa d'infinitamente doloroso nella sua dolcezza straziante. E mentre si sforzava di parlare, pensava fremendo:

« Mio Dio! Ma è un fantoccio! Un fantoccio-madre! Ed ecco un fantoccio-soldato! A casa, c'è un fantoccio-padre, e io sono il fantoccio Vassili Kascirin! »

Quando sua madre si mise a piangere, Vassili rivide in lei qualche cosa di umano, che scomparve alle prime parole pronunciate. Egli guardò con curiosità e sbigottimento le lagrime che gocciavano dagli occhi del fantoccio.

Quando la paura divenne insopportabile, Vassili Kascirin cercò di pregare. Gli rimaneva soltanto un rancore amaro, irritante, di tutti i principî religiosi dei quali la sua adolescenza era stata nutrita, nella casa del padre, ricco commerciante. Non aveva la fede. Ma un giorno, nell'infanzia, aveva udito alcune parole che l'avevano colpito per l'emozione vibrante che contenevano ed erano rimaste in lui, circonfuse per sempre di una dolce poesia. Quelle parole erano:

« Gioia di tutti gli afflitti! »

Talvolta, nei momenti più penosi, egli mormorava, senza pregare, senza nemmeno accorgersene esattamente: « Gioia di tutti gli afflitti! » E allora provava un improvviso sollievo e il desiderio di avvicinarsi a qualcuno che gli fosse caro e di lamentarsi dolcemente:

— La nostra vita!... Ma è forse una vita, la nostra? Oh! mia cara... è una vita?

Poi, subitamente, si sentiva ridicolo: avrebbe voluto

offrire il petto ai colpi, domandare a qualcuno delle percosse.

Non aveva mai parlato a nessuno, nemmeno ai suoi migliori compagni, della sua « gioia di tutti gli afflitti »; e pareva non ne sapesse nulla egli stesso, tanto quella frase era profondamente nascosta nella sua anima. L'evocava di rado, con precauzione.

Ora che la paura del mistero imperscrutabile che si ergeva davanti a lui lo copriva interamente, come l'acqua copre le piante delle rive, durante la piena, voleva pregare. Pensò d'inginocchiarsi, ma se ne vergognò, sapendosi osservato dalla sentinella; e, giunte le mani sul petto, mormorò, pianissimo:

— Gioia di tutti gli afflitti!

E ripetè ansioso, con un'intonazione supplichevole:

— Gioia di tutti gli afflitti! scendi in me; sostienimi!...

Qualcosa si agitò dolcemente. Gli parve che una forma dolorosa e soave si librasse nelle lontananze e si spegnesse senza illuminare le ombre dell'agonia. Scoccò l'ora. Il soldato sbadigliò lungamente, a parecchie riprese.

— Gioia di tutti gli afflitti! Non parli! Non vuoi dir nulla a Vassili Kascirin!

Egli ebbe un sorriso supplice, ed aspettò. Ma nella sua anima c'era il vuoto stesso che regnava intorno a lui. Gli vennero pensieri inutili e tormentosi; rivide i ceri accesi, il prete, l'immagine sacra dipinta sul muro; rivide suo padre, che si curvava e si raddrizzava, pregava e s'inchinava, lanciandogli occhiate furtive per vedere se anche il figlio pregasse o se invece

si trastullasse. E Kascirin provò un'angoscia maggiore di quella provata finchè non aveva pensato alla preghiera.

Tutto scomparve.

La coscienza si estingueva come un fuoco morente che vien disperso, si agghiacciava simile al corpo di un uomo appena morto, che ha il cuore ancora caldo mentre le mani e i piedi son già di gelo.

Vassili ebbe un momento di terrore selvaggio, quando vennero a prenderlo nella sua cella. Non sospettò nemmeno che l'ora del supplizio fosse giunta; vide semplicemente della gente, e ne fu spaventato, quasi come un fanciullo.

— Non lo farò più! Non lo farò più! — bisbigliava, senza essere udito.

E le sue labbra s'intirizzirono, mentre egli indietreggiava lentamente verso il fondo della cella, come, nella sua infanzia, quando cercava di sottrarsi alle punizioni di suo padre.

— Bisogna andare...

Parlarono, camminarono intorno a lui, gli diedero non seppe che cosa. Egli chiuse gli occhi, vacillò, e cominciò a prepararsi penosamente.

Certo riacquistava la coscienza; ad un tratto domandò una sigaretta a un funzionario, che, cortesemente, gli porse la sua scatola.

X.

Le muraglie crollano.

Lo sconosciuto che si faceva chiamare Werner era un uomo stanco di lottare. Egli aveva amato appassionatamente la vita, il teatro, la società, l'arte, la letteratura. Dotato di una memoria ammirabile, parlava perfettamente in parecchie lingue. Gli piaceva vestirsi elegantemente, aveva modi compitissimi. Nel gruppo dei terroristi, era il solo che avrebbe potuto comparire in un salotto senza rischiare di essere riconosciuto.

Già da molto tempo, e senza che i suoi compagni se ne fossero accorti, egli aveva un profondo disprezzo per gli uomini. Matematico piuttosto che poeta, egli non sapeva ancora che cosa fossero l'estasi e l'ispirazione. In certi momenti, si considerava come un pazzo che cercasse la quadratura del circolo in pozze di sangue umano. Il nemico contro il quale lottava ogni giorno non poteva ispirargli rispetto; non era che una rete fitta di bestialità, di tradimenti, di menzogne, d'inganni vili. L'ultima cosa che aveva distrutto in lui, e per sempre (gli pareva), il desiderio di vivere, era stata l'esecuzione, per ordine del suo partito, di un agente provocatore. Egli lo aveva ucciso tranquillamente, ma alla vista di quel volto umano inanimato, calmo, e pur falso ancora, compassionevole ad onta di tutto, aveva improvvisamente cessato di stimare se

stesso e la propria opera, si era considerato, da allora, come l'essere più indifferente, meno interessante che esistesse. Uomo di volontà, non aveva lasciato il suo partito; era rimasto apparentemente quale era stato; ma i suoi occhi, ormai, avevano assunto una espressione fredda e terrifica. Non aveva detto nulla a nessuno di quel suo mutamento.

Possedeva ancora una qualità rarissima: ignorava la paura. Aveva pietà dei suoi compagni, che non erano, in questo, come lui, e specialmente di Vassili Kascirin.

Werner comprendeva che il supplizio non era soltanto la morte, ma qualche cosa di più. Comunque, decise di accoglierla con calma, di vivere fino alla fine come se nulla fosse accaduto nè dovesse accadere. Solo così egli poteva esprimere il più profondo disprezzo pel supplizio e conservare la propria libertà di spirito. Davanti ai giudici — e i suoi compagni stessi, per quanto conoscessero bene la sua intrepidezza fredda e altera, non l'avrebbero forse creduto — egli non pensò nè alla vita, nè alla morte: giocò mentalmente una difficile partita a scacchi, con l'attenzione più profonda e più tranquilla. Eccellente giuocatore, aveva cominciato quella partita il giorno stesso del suo arresto, e l'aveva continuata senza tregua. Il verdetto di condanna non aveva spostato alcun pezzo sulla sua scacchiera invisibile.

Il pensare che forse non avrebbe finita la partita non lo fermava. La mattina dell'ultimo giorno, egli corresse una mossa che non gli era riuscita il giorno antecedente. Con le mani strette fra le ginocchia, rimase lungamente seduto, immoto; poi si alzò e si mise

a camminare riflettendo. Aveva un'andatura particolare. Chinava un poco in avanti la parte superiore del corpo e batteva forte il suolo, coi tacchi. Anche quando il terreno era asciutto, i suoi passi lasciavano una traccia. Soleva fischiettare piano una melodia italiana poco complicata, e ciò lo aiutava a riflettere.

Ma ora alzava le spalle e si tastava il polso: il suo cuore aveva battiti frequenti, tranquilli, uguali e forti. Come un novizio imprigionato per la prima volta, esaminò attentamente la cella, i chiavistelli, il sedile avvitato al muro, e disse a se stesso:

« Perchè provo una sensazione sì intensa di gioia e di libertà? Sì, di libertà! Penso all'esecuzione di domani, e mi pare che essa non debba esistere. Guardo i muri, e mi pare che nemmeno essi esistano. E mi sento libero, come se invece di essere in prigione fossi appena uscito da un'altra cella in cui m'avessero tenuto chiuso per tutta la mia vita ».

Ma le sue mani cominciarono a tremare, fenomeno, questo, che gli era ignoto. Il suo pensiero diveniva di continuo più vibrante. Gli pareva che lingue di fuoco gli si agitassero nel cranio e volessero sfuggirgli dal cervello per illuminare le lontananze ancora buie. Finalmente le fiamme riuscirono a balzar fuori, e l'orizzonte s'illuminò di una luce viva.

La vaga stanchezza da cui egli era stato tormentato nei due ultimi anni s'era dileguata alla vista della morte. Gli tornava, gioconda, la sua bella giovinezza. Con la sorprendente lucidità di spirito che talvolta eleva l'uomo sulle cime supreme della meditazione, egli vide subitamente la vita e la morte insieme; e la maestà

di quello spettacolo nuovo lo colpì. Gli parve di seguire un sentiero, stretto come il taglio di una lama, sulla cresta della montagna più alta. Da una parte, vedeva la vita, e dall'altra vedeva la morte. Erano come due mari profondi, scintillanti e belli, che si confondevano all'orizzonte in una sola distesa infinita.

— Che cos'è?... Che spettacolo divino! — disse lentamente.

Si alzò involontariamente e si raddrizzò come se fosse stato al cospetto dell'Essere supremo. E, annientando le muraglie, lo spazio e il tempo, con la forza del proprio sguardo che penetrava tutto, immerse gli occhi nelle profondità della vita che aveva lasciata.

E la vita assunse per lui un aspetto nuovo. Egli non tentò più, come una volta, di tradurre in parole ciò che vedeva. D'altronde, non trovava parole adatte, in tutto il linguaggio umano, ancora sì povero, sì avaro. Le cose meschine, sudice e cattive, che gl'ispiravano disprezzo e anche, talvolta, disgusto, quando osservava gli uomini, erano completamente scomparse. Così, per chi s'inalza in pallone, il fango e le sozzure delle vie anguste sono invisibili, e il brutto si muta in bellezza.

Con un movimento incosciente, Werner andò verso la tavola e vi si appoggiò col braccio destro. Altero e autoritario per natura, non aveva mai avuto, forse, un atteggiamento più fiero, più libero, più imperioso di quello che aveva ora, poichè mai si era sentito tanto libero e tanto possente come ora, in quella prigione, sul limitare del supplizio e della morte.

Davanti ai suoi occhi illuminati, gli uomini assun-

sero un aspetto nuovo, una bellezza e un fascino sconosciuti. Egli si librava al disopra del tempo, e mai gli era apparsa tanto giovane quell'umanità che ancora il giorno antecedente urlava come un'orda feroce nelle foreste. Ciò che gli era parso terribile, imperdonabile e vile, diveniva ad un tratto commovente e ingenuo; così si amano, nel bimbo, la goffaggine dell'andatura, il balbettio scucito in cui scintilla l'intelletto incosciente, gli sbagli ridicoli, i pianti affliggenti.

— Miei cari amici!

Werner prese a sorridere, e il suo atteggiamento cessò di essere forte, altero e imponente. Egli ridivenne il prigioniero che soffre nella cella angusta, infastidito dall'occhio curioso che continuamente lo fissa attraverso la porta. Si sedette, senza che il suo corpo prendesse la postura rigida che gli era consueta, e guardò i muri e le inferriate con un sorriso dolce che non aveva mai avuto. E avvenne qualche cosa che non gli era ancora accaduto, mai: pianse.

— Miei cari compagni! — mormorò, versando lagrime amare. — Miei cari compagni!

Quale via misteriosa aveva egli seguita, per passare da un sentimento di libertà illimitata ed altera a quella pietà appassionata e tenera? Non sapeva. Aveva realmente pietà dei suoi compagni, o il suo pianto nascondeva qualche cosa di più appassionato, di più grande? Il suo cuore, subitamente risuscitato e rifiorito, lo ignorava. Egli piangeva e mormorava:

— Miei cari compagni! Miei cari compagni!...

E in quell'uomo che piangeva e sorrideva attraverso le lagrime, nessuno — nè i giudici, nè i compagni, nè egli stesso — avrebbe ravvisato il Werner freddo e altero, scettico e insolente.

XI.

Li conducono al supplizio.

Prima di salire nei carrozzoni, i cinque terroristi furono riuniti in una grande stanza fredda, a vôlta, simile ad un ufficio abbandonato o ad una sala di ricevimento a cui si fosse rinunziato. Ebbero il permesso di comunicare fra loro.

Solo Tania Kovaltchouk approfittò immediatamente di quell'autorizzazione. Gli altri stringevano in silenzio mani fredde come ghiaccio o calde come fuoco. Muti, sforzandosi di non guardarsi in viso, si riunirono in un gruppo confuso e distratto. Così riuniti, pareva si vergognassero di ciò che avevano provato nella solitudine... Avevano paura di guardarsi, paura di rivelare, l'uno all'altro, la cosa nuova, un po' imbarazzante che sentivano o sospettavano sôrta fra loro.

Si guardarono, tuttavia, sorrisero, una volta o due, e cessarono d'essere impacciati. Ora non s'indovinava alcun cambiamento, o, se era avvenuto qualche cosa, tutti ne avevano avuto una parte uguale, cosicchè non potevano notare nulla di speciale in ciascuno di loro. Tutti parlavano e si muovevano in un modo bizzarro, a scatti, impulsivamente, troppo adagio o troppo in fretta. Di tanto in tanto, uno ripeteva rapidamente le sue prime parole, oppure non finiva una frase cominciata,

credendo di averla già detta. Ed essi non si accorgevano affatto di tutto ciò. Tutti strizzavano gli occhi ed esaminavano, senza riconoscerli, gli oggetti familiari, come miopi che si fossero tolte subitamente le lenti. Si voltavano spesso e con vivacità, come se, alle loro spalle, qualcuno li chiamasse. Ma non se ne accorgevano. Le guance e le orecchie di Moussia e di Tania ardevano. Sergio, un po' pallido, si riebbe presto e si mostrò qual'era di consueto.

Solo Vassili attirava l'attenzione di tutti. Anche fra i suoi compagni, egli aveva qualche cosa di terribile. Werner si turbò e disse sottovoce a Moussia, con una ansietà profonda:

— Che ha, Moussia?... È possibile ch'egli abbia... Eh? Bisogna parlargli...

Vassili guardava Werner, da lontano, come se non lo ravvisasse. Infine, abbassò gli occhi.

— Vassili, che c'è? Che hai?... Non è nulla, fratello... Fra poco, tutto sarà finito! Bisogna esser forti! È necessario!

Vassili continuò a tacere. E mentre si poteva già supporre che non avrebbe detto nulla, assolutamente, si udì una sua risposta, sorda, tardiva, terribilmente lontana... (Così deve rispondere il sepolcro, se viene interrogato lungamente).

— Ma non ho nulla... Sono forte!

Ripetè:

— Sono forte!

Werner ne gioì.

— Bene... Bene... Sei un bravo giovane!

Ma quando il suo sguardo incontrò lo sguardo cupo.

pesante, di Vassili, egli provò un'angoscia intensa, domandandosi: « Ma d'onde mi guarda? D'onde parla? » Con un tono di profonda tenerezza, gli disse:

— Vassili, capisci? Io ti voglio molto bene.

— E anch'io, ti voglio molto bene! — replicò una lingua che si muoveva a stento.

Ad un tratto, Moussia prese Werner pel braccio, ed esprimendo il suo stupore con forza, come un'attrice sul palcoscenico, domandò:

— Werner, che hai?... Tu hai detto: « Ti voglio bene! ». Non avevi mai detto questo a nessuno... E perchè, ora, il tuo viso è tanto radioso, e la tua voce è tanto tenera?...

E anch'egli come un attore che volesse dar forza alle parole, Werner rispose stringendo forte la mano alla fanciulla:

— Sì; ora amo! Non dirlo agli altri; me ne vergogno; ma amo appassionatamente i miei fratelli!

I loro sguardi s'incontrarono e s'accesero. Intorno a loro, tutto si spense... Così tutte le luci impallidiscono nel fulgore fuggevole del lampo.

— Sì — disse Moussia — sì, Werner!

— Sì — rispose egli — sì, Moussia, sì!

Avevano compreso qualche cosa, e lo confermavano per sempre. Con gli occhi lucenti, Werner si agitò di nuovo e si diresse rapido verso Sergio.

— Sergio!

Ma gli rispose Tania Kovaltchouk. Piena di gioia, quasi piangendo d'orgoglio materno, ella tirava violentemente per la manica Sergio Golovin.

— Guarda, Werner! Io piango per lui, mi tormento per lui, ed egli fa della ginnastica!

— Sistema Muller? — domandò Werner sorridendo.

Sergio aggrottò le sopracciglia, un po' confuso.

— Hai torto di ridere, Werner! Io sono convinto che....

Tutti risero. Attingendo coraggio e forza dal vedersi riuniti, ridivenivano a poco a poco quali erano stati. Non se ne accorgevano, e pensavano di non aver subìto mutamento alcuno. Werner cessò ad un tratto di ridere, e con assoluta serietà disse a Sergio:

— Hai ragione! Hai perfettamente ragione!

— Devi capire la cosa! — riprese Sergio, soddisfatto. — Noi sappiamo che...

In quel momento, furono pregati di salire nei carrozzoni. Si ebbe anche la bontà di permettere a ognuno di scegliersi un compagno pel tragitto. In generale, i funzionari erano stati molto cortesi verso di loro, anzi troppo... Avevano agito così per umanità, o per provar loro che erano estranei a ciò che avveniva e che tutto si svolgeva come automaticamente? Nessuno potrebbe dirlo.

— Va con lui, Moussia! — disse Werner, indicando alla fanciulla Vassili, che rimaneva immobile.

— Capisco!... — rispose lei, scuotendo il capo. — E tu?

— Io?... Tania andrà con Sergio; tu, con Vassili... Io sarò solo! Che importa? Io posso sopportare anche questo; lo sai!

Quando furono nel cortile l'oscurità umida e tiepida accarezzò dolcemente i visi e gli occhi, mozzò i

respiri, s'insinuò nei corpi frementi e li purificò. Era difficile credere che quello stimolante fosse semplicemente il vento, un vento primaverile, mite e umidiccio. La sorprendente notte di maggio sapeva di neve sciolta e faceva risuonare le pietre. Vivaci e frettolose, delle goccioline d'acqua cadevano inseguendosi, e le loro cadute componevano una magica melodia. Ma se una di esse cadeva più lenta o più rapida, tutto s'imbrogliava in uno sciacquio allegro, in una confusione animata. Poi un gocciolone severo batteva con forza, e di nuovo la canzone primaverile mormorava ritmica, incantatrice. Sopra la città, più alto delle mura della fortezza, si distingueva il pallido alone delle luci elettriche.

Sergio Golovin emise un profondo sospiro, poi trattenne il fiato, come se gli rincrescesse di mandar fuori dai polmoni un'aria sì pura e sì fresca.

— Da molti giorni, è bel tempo? — domandò Werner. — È primavera!

— Soltanto da ieri! — gli si rispose con cortesia, premurosamente. — Abbiamo avuto ancora molte giornate fredde.

Uno dopo l'altro, i neri veicoli giungevano, prendevano due persone e se ne andavano, nel buio, verso il portone, dove oscillava una lanterna. Intorno ad ogni carrozzone, si muovevano le figure grigie dei soldati. Gli zoccoli dei loro cavalli battevano forte sul selciato; spesso, gli animali scivolavano nella fanghiglia.

Quando Werner si curvò per entrare nel carrozzone, un gendarme gli disse, esitando un poco:

— Ce n'è un altro, che *va* con voi...

— Che *va*, dove? Ah! sì! Un altro? Chi è?

Il soldato tacque. Infatti in un angolo buio, stava rannicchiato qualcosa di piccolo, d'immoto, ma che viveva. Un occhio aperto brillò sotto un raggio obliquo della lanterna. Nel sedersi, Werner sfiorò col piede un ginocchio.

— Scusate, camerata!

Nessuna risposta. Soltanto quando il veicolo si mise in moto, lo sconosciuto domandò al terrorista, esitando e con accento straniero:

— Chi siete?

— Mi chiamo Werner, condannato a morte per l'attentato contro XX... E voi?

— Io sono Ianson... Non dovete impiccarmi!...

Prima che passassero due ore, entrambi sarebbero stati a faccia a faccia col gran mistero; prima che passassero due ore, entrambi sarebbero usciti dalla vita per entrare nella morte... Tutti e due avevano la stessa mèta; e si conobbero. La vita e la morte camminavano simultaneamente su due piani, e sino alla fine, finanche nei particolari più tenui e più stupidi, la vita rimaneva la vita.

— Che avete fatto, voi, Ianson?

— Ho accoltellato il mio padrone. Ho rubato del denaro.

Dal suono della voce, pareva che Ianson si addormentasse. Werner trovò, nel buio, la mano molle di lui, e la strinse. Ianson la ritrasse con indolenza.

— Hai paura? — gli domandò Werner.

— Non voglio essere impiccato.

Tacquero. Werner trovò ancora la mano dell'estone e la strinse forte fra le sue, secche e ardenti. Essa rimase immobile; Ianson non cercò più di ritirarla.

Si soffocava, nel veicolo troppo angusto, in cui c'era un odore di rinchiuso, di panno da soldato, di letame e di cuoio bagnato. Un giovane gendarme, seduto di fronte a Werner gli soffiava sul viso, incessantemente, un alito che puzzava d'aglio e di tabacco. Ma l'aria viva e fresca penetrava dalle fessure, e si sentiva la presenza della primavera anche in quel cassone mobile, forse con maggior forza che non fuori. Il veicolo svoltava ora a destra, ora a sinistra; talvolta pareva tornasse indietro. In certi momenti, sembrava ai prigionieri di girare in tondo da ore. Dapprima la luce azzurrina delle lampade elettriche era penetrata attraverso le grosse tendine abbassate; poi, ad un tratto, buio assoluto. Fu da questo indizio che i viaggiatori s'avvidero che erano giunti nei sobborghi e che si avvicinavano alla stazione di S... Di tanto in tanto, a qualche brusca voltata, il ginocchio piegato e vivo di Werner, sfiorava amichevolmente il ginocchio piegato e vivo del gendarme, ed era difficile credere che il supplizio fosse imminente.

— Dove andiamo? — domandò ad un tratto Ianson. La trepidazione continua del cupo carrozzone gli dava le vertigini e un po' di nausea.

Werner gli rispose e gli strinse più forte la mano. Avrebbe voluto dire delle parole molto cordiali e dolci, a quel piccolo uomo assonnato, che amava già più di alcun altro essere umano.

— Caro amico! Credo che tu non sia seduto bene. Avvicinati a me!

Ianson tacque. Solo dopo un momento, rispose:

— Grazie. Sto bene. E anche tu sarai impiccato?

— Sì! — disse Werner con una gaiezza inaspettata, quasi ridendo.

Ed ebbe un gesto disinvolto, come se avessero parlato di una cella futile e stupida, che fosse preparata loro da gente affettuosa ma terribilmente burlona.

— Hai moglie? — domandò Ianson.

— Moglie? Io? No; sono solo!

— Anch'io, sono solo.

Werner cominciava ad avere le vertigini. A quando a quando, gli pareva di recarsi a una festa. Cosa bizzarra, quasi tutti coloro che andavano al supplizio provavano la stessa impressione. Quantunque in preda alla paura e all'angoscia, essi gioivano vagamente della cosa straordinaria che stava per accadere. La realtà s'inebriava di follia, e la morte, accoppiandosi alla vita, generava dei fantasmi.

— Eccoci arrivati! — disse Werner, con una curiosità gaia, quando il veicolo si fermò.

Balzò a terra disinvolto. Non fece altrettanto Ianson, che resisteva, come per pigrizia, senza aprir bocca, e rifiutava di scendere. Si aggrappava, ora a uno spigolo, ora allo sportello o all'alta ruota, ma finì col cedere al gendarme, che d'altronde non ebbe bisogno di far molti sforzi per vincere la sua resistenza.

Come sempre durante la notte, la stazione era buia, deserta e silente. I treni di viaggiatori erano già passati; e pel treno che aspettava i prigionieri non oc-

correvano luci nè agitazione. La noia s'impadroni di Werner. Egli non aveva paura, non provava angoscia, ma si annoiava, di una noia immensa, pesante, che lo stancava, che gli faceva desiderare d'andarsene, dovunque, o di coricarsi chiudendo gli occhi. Si stirò e sbadigliò forte, a parecchie riprese.

— Se almeno si facesse più presto! — disse, estenuato.

Ianson taceva e fremeva.

Quando i condannati passarono sul marciapiede deserto, sorvegliato da molti soldati, per dirigersi verso i vagoni scarsamente illuminati, Werner si trovò al fianco di Sergio Golovin. Questi indicò qualcosa, e si mise a parlare. Il suo compagno capì distintamente soltanto la parola « lampione »; il resto della frase si perse in uno sbadiglio stanco e prolungato.

— Che dici? — domandò, sbadigliando egli pure.

— Il lampione... La fiamma del lampione fa fumo... — disse Sergio.

Werner si volse. Infatti, era vero; i vetri erano già tutti neri.

— Sì, fa fumo!

E subitamente, pensò: « Che importa, che la fiamma del lampione faccia fumo?... » Sergio ebbe certamente lo stesso pensiero e anch'egli lo completò mentalmente. Lanciò al compagno una rapida occhiata, indi volse altrove il capo. Ma tutti e due avevano cessato di sbadigliare.

Tutti camminarono senza incidenti fino al treno. Soltanto Ianson si fece trascinare. Rigide le gambe, pesantemente fermo sulle assi del marciapiede, non volle

muoversi. Poi, tutto il peso del suo corpo s'abbandonò sulle braccia dei gendarmi che l'afferrarono; le sue gambe s'affloscirono come quelle di un ubbriaco, e le punte delle sue scarpe, trascinate, stridettero sul legno. Con molta fatica, ma in silenzio, egli fu sollevato e introdotto nel vagone.

Vassili Kascirin camminava senza bisogno d'essere sorretto; imitava incoscientemente i gesti dei suoi compagni. Giunto sul predellino del vagone, indietreggiò; un gendarme gli prese un gomito per sostenerlo. Allora, Vassili fu côlto da un tremito violento e diede un grido acuto, respingendo il soldato:

— Ahi!

— Vassili! che hai?... — domandò Werner, precipitandosi verso di lui.

Vassili tacque, scosso ancora da brividi frequenti. Il gendarme, contrariato, afflitto anzi, spiegò:

— Volevo sorreggerlo... e lui...

— Vieni, Vassili; ti aiuterò io... — disse Werner.

Volle prendergli il braccio; ma Vassili lo respinse, e gridò ancora più forte.

— Vassili, son io... io, Werner...

— Lo so! Non toccarmi! Voglio salire da solo!

E, continuando a tremare, Vassili entrò nel vagone e si sedette in un angolo. Werner si chinò verso Moussia e le domandò sottovoce, accennando a lui con lo sguardo:

— Ebbene? Come sta?

— Male! — rispose Moussia, pianissimo. — È già morto. Dimmi, Werner... c'è davvero una morte?

— Non so, Moussia, ma credo di no! — rispose Werner, grave e pensoso.

— Anch'io, credo di no!... Ho sofferto per lui, nel carrozzone; mi pareva di viaggiare accanto a un cadavere.

— Non so, Moussia... Forse la morte esiste ancora per qualcuno. Più tardi non esisterà più, affatto... Per me, per esempio, la morte c'è stata, ma ora non c'è più.

Le guance un po' livide di Moussia s'infiammarono.

— C'è stata, per te, Werner? Per te?

— Sì, ma non più, ora... Come per te!

Si udì del rumore all'ingresso del vagone. Michka lo Zingaro entrò sputando, respirando rumorosamente e battendo forte coi tacchi. Volse intorno lo sguardo e si fermò.

— Non c'è più posto, qui! — disse al gendarme stanco e irritato. — Fammi viaggiare comodamente! Se no, non verrò con te! Impiccami qui, piuttosto... A quel lampione!... Ah! furfanti!... Che carrozza mi hanno dato!... Quella, una carrozza? La pancia del diavolo, sì, ma non una carrozza!

Ma, ad un tratto, chinò il capo, tese il collo, e si avanzò così verso gli altri condannati. Nella cornice dei capelli e della barba arruffata, i suoi occhi dardeggiavano uno sguardo selvaggio, acuto e un poco pazzo.

— Ah! mio Dio! — esclamò, agitando le braccia.

— Ecco a che siamo ridotti! Buongiorno, signore!

Si sedette di fronte a Werner, tendendogli le mani; poi gli toccò rapidamente il collo.

— Anche tu, eh?

— Sì — sorrise Werner.

— Tutti?

— Tutti!

— Oh! oh! — disse lo Zingaro, ridendo a denti scoperti.

Ed esaminò gli altri condannati con un'occhiata rapida, che però si fermò un po' a lungo su Moussia e su Ianson.

— Per il ministro?

— Sì. E tu?

— Per me, signore, la cosa è diversa! Io non sono una persona ammodo, come voialtri... Sono un brigante, un assassino! Non importa, signore... Scòstati un poco, per farmi posto. Non è colpa mia, se mi hanno messo insieme con voi! All'altro mondo, ci sarà posto per tutti.

Squadrò i presenti con un'altra occhiata scrutatrice, diffidente e selvaggia. Ma tutti lo guardavano senza parlare, serî, e anche con evidente compassione. Rise ancora a denti scoperti, e battè ripetutamente sul ginocchio a Werner.

— È così, signore! Come dice la canzone: « Non far rumore, verde foresta di quercie! ».

— Perchè mi chiami signore?

— Hai ragione!... — assentì lo Zingaro, con soddisfazione. — Che signore sei, se stai per essere impiccato accanto a me? Eccolo lì, un vero signore!

E tese l'indice verso il gendarme, che taceva.

— Ah! quel vostro compagno, laggiù, sta maluc-

cio!... — soggiunse, accennando a Vassili con gli occhi. — Signore! Ohè, signore! Hai paura, eh?...

— No! — rispose una lingua che si muoveva a stento.

— Eh via! Puoi dirlo!... Non c'è da vergognarsene! Soltanto i cani agitano la coda e mostrano i denti come ridendo, quando stanno per essere impiccati! Ma tu, sei un uomo... E quel pulcinella, chi è? Non è dei vostri, vero?

I suoi occhi erano irrequieti. Continuamente, sputava, con un sibilo, la sua saliva abbondante e dolciastra. Ianson, rannicchiato in un angolo, agitò un poco le orecchie del suo berretto di pelliccia spelacchiata, ma non disse nulla. Werner rispose per lui:

— Ha sgozzato il suo padrone.

— Mio Dio! — disse lo Zingaro stupito — Come possono permettersi, degl'individui simili, di sgozzare la gente?!...

Da qualche momento egli osservava Moussia, con la coda dell'occhio. Ad un tratto, si voltò, e fissò su di lei il suo sguardo diritto e penetrante.

— Signorina! Voi! Signorina! Che avete?... Le vostre guance sono rosee, e sorridete!... Guarda! ride davvero! Guarda! Guarda!

E strinse con le sue dita adunche il ginocchio di Werner.

Arrossendo, un po' confusa, Moussia piantò i suoi occhi negli occhi scrutatori e selvaggi che la interrogavano. Tutti tacquero.

I piccoli vagoni trabalzavano ora sul binario a scartamento ridotto, procedendo frettolosi. A una svolta

o ad un passaggio a livello, la locomotiva fischiò: il macchinista temeva d'investire qualcuno! E non era atroce pensare che veniva impiegata, con attenzione e con degli sforzi, tanta attività umana, per condurre alcuni uomini alla forca? La cosa più insensata a cui si possa pensare andava compiendosi in un modo semplice e ragionevole. Il treno correva; delle persone sedute, come di consueto, viaggiavano come si viaggia generalmente. Poi, vi sarebbe stata una fermata, come sempre: « Cinque minuti di fermata! ».

E allora, sarebbe venuta la morte — l'eternità —; sarebbe venuto il gran mistero.

INDICE

Della vita e dell'opera di Leonida Andreieff . . . . . Pag. 5

I sette impiccati:

I. - All'una dopo mezzogiorno, Eccellenza 7
II. - Alla pena di morte mediante impiccagione . . . 15
III. - Non dovete impiccarmi!... 23
IV. - Noialtri di Orel 33
V. - Abbraccialo, e taci 35
VI. - Le ore volano 45
VII. - La morte non c'è 55
VIII. - La morte esiste e la vita anche 59
IX. - L'orribile solitudine 65
X. - Le muraglie crollano 73
XI. - Li conducono al supplizio 79
XII. - Siamo arrivati 85
99

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

I SETTE IMPICCATI

COLLEZIONE SONZOGNO

Volumi di comodo formato — in solida ed elegante rilegatura con impressioni in oro, riparati in apposita copertina a colori.

Balzac O. (17) *La pelle di zigrino.*

— (18) *Storia dei Tredici.*

Bise O., Tenente. (20) *Una piccola guarnigione.*

Bizzoni A. (1) *Impressioni di un volontario all'esercito dei Vosgi.*

Blasco Ibanez V. (36-37) *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* (vol. I e II).

Champsaur F. (31-32) *L'arrivista* (vol. I e II).

Daudet A. (28) *La piccola parrocchia.*

— (39) *Saffo.*

Daudet E. (27) *Fermo in posta.*

D'Azeglio M. (23) *Ettore Fieramosca.*

De Bourrienne F. (12-13) *Napoleone intimo* (vol. I e II).

Di Ségur F. (19) *La campagna di Russia.*

Dumas A. (padre). (9) *Memorie di Giuseppe Garibaldi.*

— (21) *I Garibaldini.*

Fava O. (24) *Contro i più.*

Flaubert G. (14) *Salammbô.*

Gautier T. (4) *La signorina di Maupin.*

Grossi T. (10). *Marco Visconti.*

Guerrazzi F. D. (15) *La battaglia di Benevento.*

Heine E. (6) *Che cosa è la Germania* (Analisi e profezie).

— (30) *Francia Repubblicana.*

Hugo V. (2) *I lavoratori del mare.*

— (33) *Il Novantatrè.*

Loti P. (7) *Pescatori d'Islanda.*

De Maupassant G. (16) *Il merciaiuolo ambulante.*

— (35) *Chiaror di Luna.*

Nievo I. (40-41) *Le memorie di un ottuagenario* (vol. I e II).

Pierre Louis. (34) *Afrodite.*

Prevost M. (38) *Le Demi-Vierges.*

Rosny H. J. (5) *Il milionario.*

Rumini G. (11) *Il Dottor Antonio.*

Sarcey F. (8) *L'assedio di Parigi.*

Sienkiewicz E. (3) *Quo vadis?*

Turghenieff G. (29) *Fumo.*

Villari R. (22) *Da Messina al Tirolo.*

Zola E. (25-26) *La Débacle* (volume I e II).

Ogni volume legato con impressioni in oro, Lire 2.50

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano.

CALE.B.898

002-BCS 00113356

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

UNA COLLANA STORICA E LETTERARIA

PRONTI? FORZA! di **Salvator Gotta** . . . . . L. **3.50**
Novelle rapide e sintetiche, con pagine varie d'accenti e di colori, che vengono a portare alla storia della guerra un documento di profonda umanità, di sincerità pensosa e di altissimo ingegno.

FIAMME di **Mario Maria Martini** . . . . . L. **2.—**
Questo libro di evocazione, di fede e di sensibilità, riproduce cinque momenti caratteristici della nostra guerra vittoriosa. — È questa un'opera di passione e di esaltazione sofferta e cantata con largo e umano respiro.

CANTI DEL MATTINO di **Enrico Somaré** . . L. **3.—**
Poesia che cerca e ritrova, nelle fonti genuine, la schietta personalità lirica italiana; su basi classiche il canto ha vibrazioni profonde, pensiero ed anima saturi ed esperti di una modernità vivacissima.

L'ULTIMO RE, Novella senza principio di **Anna Franchi,** con prefazione di *Innocenzo Cappa* . . . . . L. **2.—**
Non la solita trama d'amore: questa «Novella senza principio» pone dinanzi due concezioni politiche e le fa drammaticamente urtare l'una contro l'altra.

LO ZAR LAZZARO di **Raffaello Giolli.** . . . . L. **2.—**
Chi sono gli Iugoslavi? Vi risponde questo libro, attraverso una suggestiva evocazione di leggende popolari serbe. — Con disegni.

CESARE BATTISTI di **Francesco Ruffini.** . . . L. **2.—**
In questo libro l'autore è entrato con acuta esperienza dentro l'anima, dentro il segreto più chiuso e custodito del nuovo Martire.

DALLA BAINSIZZA AL PIAVE di **V. Coda** L. **2.50**
Cronache vive e palpitanti dei giorni più foschi della nostra guerra. L'autore espone con sincerità appassionata, talvolta crudele, ma altamente istruttiva, la pagina di storia che ha visto e che ha vissuto.

DUE ANNI DI GUERRA CON LA BRIGATA LIGURIA del capitano **Valentino Coda.** . . . . L. **2.50**
Ha pagine di ricordi e di appunti scritti a matita sul campo, di impressioni vive sgorgate come il sangue da una ferita.

DAVANTI A TRIESTE di **Mario Puccini** . . . L. **3.—**
È la testimonianza più viva delle angosce e delle torture che il nostro fante tenacissimo subì sulle tremende rocce del Carso. — Con coperta a colori di Bazzi.

LA GUERRA, SIGNORA!... *Dalla trincea alla metropoli per poche ore,* di **Paolo Géraldy,** traduz. di *Alessandro Varaldo* L. **2.—**
È un libro che parla della guerra come ne può parlare un uomo che l'ha vissuta e che l'ha sentita fisicamente e spiritualmente.

IL GIOGO DELLA GUERRA di **Leonida Andreieff.** — Meditazioni di un piccolo uomo durante la grande guerra. L. **2.—**
È il diario d'un piccolo borghese russo che vedeva la guerra e non riusciva a capirla. Ma poi è stato costretto a impararne tutta la lezione.

IL SUDDITO — *Romanzo del tempo di Guglielmo II.* di **Enrico Mann,** con prefazione di *Mario Mariani* . . . . . L. **3.—**
Proibito dalla censura durante quattro anni, vide la luce con la rivoluzione e diventò il *romanzo della rivoluzione.*

I NUOVI TEMPI discorsi di **Kurt Eisner** . . . . L. **2.—**
Questi discorsi, dell'assassinato presidente della Repubblica Bavarese, sono il primo sprazzo che giunge in Italia di idee neo comuniste. - Prefaz. di *M. Mariani.*

Inviare Cartolina-Vaglia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO, Via Pasquirolo, N. 14

GRATIS A SEMPLICE RICHIESTA, SI SPEDISCE IL CATALOGO GENERALE.